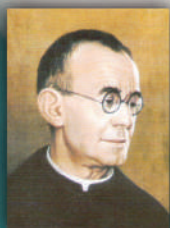


SPIRITUS DOMINI

POSTE ITALIANE S.P.A. SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE D.L. 353/2003 (CONV. IN LEGGE 27/02/2004 N. 46) ART. 1, COMMA 2, DCB - NA - TASSA PAGATA TAXE PERCUS

NATALE PER RIPARTIRE DALL'UMILTÀ DI CRISTO

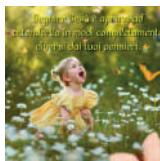


RIVISTA VOCAZIONISTA
DI SPIRITUALITÀ E CULTURA
ANNO 97 /6 - NOVEMBRE-DICEMBRE 2024

"Il piccolo messaggero dello Spirito Santo"

(Don Giustino)

rivistaspiritus@gmail.com



3 EDITORIALE

- Un anno per rinnovarsi
Vittorio Zeccone

5 LA PAROLA DEL PADRE

- Un nuovo punto di partenza

6 IL MAGISTERO DI PAPA FRANCESCO

- Solo l'amore salva

8 SACRA SCRITTURA

- Lo sposo è con loro
Claudio De Caro

10 PASTORALE VOCAZIONALE

- L'animatore vocazionale non agisce da solo
Mario Oscar Llanos

12 ORIENTAMENTI EDUCATIVI

- La Bibbia ... verbo per educare la domanda di senso oggi
Paolo Greco
- Educazione lavoro di squadra
Teresa Soria

16 PASTORALE GIOVANILE

- «Quanti sperano nel Signore camminano senza stancarsi»
Claude Menounga Ngono
- L'Alfabeto dei giovani. "T" come trasformazione
Vittorio Zeccone

21 PRO-VOCAZIONI

- Scelte
Stefania Formicola

23 VITA SACERDOTALE

- Ogni sacerdote è un miracolo della provvidenza di Dio
Sabino Iannuzzi

26 VITA NELLO SPIRITO GIUSTINIANO

- Vivere l'utopia di San Giustino
Salvatore Musella
- Scalata verso l'Unione Divina: il desponsionato
Maria Caianiello
- «Il sacerdozio e le agapi»
Emiliano Piran
- Ritornare al cuore
Filippo Nargi
- San Giustino
Maria Russolillo
Anthony Ezebuiri

37 PER INTERCESSIONE DI SAN GIUSTINO

- Guariti da mutismo e diplopia
Giacomo Capraro

39 LEGGENDO SAN GIUSTINO

- Il buongiorno di San Giustino
Maria Teresa Ranieli

41 TESTIMONI DELLA FEDE

- Alfred Lupo e Patrik Bo Reh
Carmen Specchio

45 VITA CRISTIANA

- Lettera ad una bimba che non doveva nascere
Monica Russolillo e Luigi Morisco
- Il valore della testimonianza
Giorgio Cevenini

50 FAMIGLIA E SOCIETÀ

- Nessuno conosce il padre, nemmeno il figlio
Andrea Sobrino

52 PER VIVERE UN BUON GIUBILEO

53 FOTOGALLERY VOCAZIONISTA

SPIRITUS DOMINI

Mensile di spiritualità
della Società Divine Vocazioni

Anno 97/6 – Novembre-Dicembre – 2024

EQUIPE DI REDAZIONE

Don Vittorio Zeccone – **Direttore**
e-mail: direttore.spiritus@gmail.com

Don Giovanni Mammana
Don Vincenzo Pelella

SEGRETERIA E AMMINISTRAZIONE

Via Manzoni, 225 - 80123 Napoli
Tel. e Fax uff. 081 5983067
cell. 3493165354

e-mail: rivistaspiritus@gmail.com

*La collaborazione è aperta a tutti.
Articoli e foto, anche se non pubblicati,
non si restituiscono.*

Abbonamento: Ordinario € 30,00 (Italia)
€ 50,00 (Estero)
Sostenitore € 60,00
Amico € 36,00
Associato € 80,00
Una copia € 02,00

Versamento:

Bonifico Banca Intesa s. Paolo
Iban: IT02H030690960610000109158
su C.C.P. n. 22631808 intestato a:
Direzione Spiritus Domini Padri Vocazionisti
Via Alessandro Manzoni, 225 - 80123 Napoli

Nulla Osta:

Con il permesso del Padre Generale
della Società Divine Vocazioni:
don Ciro Sarnataro, sdv.
Autor. del Trib. di Napoli n. 1445 del 17-2-1961

Stampa:

Arti Grafiche Lapelosa
Sala Consilina (SA)



P. Vittorio Zeccone, s.d.v.

UN ANNO PER RINNOVARSI

È risaputo che gli Stati Uniti sono il paese in cui si trova di tutto. In particolare gli “americani” hanno istituito un premio molto originale: l’*Ig Nobel*. Il riferimento al più famoso premio Nobel svedese assegnato nella “Sala dei concerti” di Stoccolma il 10 dicembre è evidente. In quella occasione vengono premiati coloro i quali si sono distinti in modo particolare nel campo della fisica, chimica, medicina, letteratura ed economia.

L’*Ig Nobel* – invece – conosciuto in Italia come premio *Ignobel*, viene assegnato dalla rivista scientifica-umoristica *Annals of Improbable Research* con una cerimonia che si tiene nel Sanders Theatre dell’Università di Harvard. Con esso vengono premiati dieci ricercatori autori di ricerche «strane, divertenti, e perfino assurde», quei lavori improbabili che «prima fanno ridere e poi danno da pensare». Lo scopo dichiarato di questo riconoscimento è «premiare l’insolito, l’immaginario, e stimolare l’interesse del pubblico generale alla scienza, alla medicina e alla tecnologia»¹. Anche l’italiano Alessandro Corbetta ha ricevuto l’*Ig Nobel* nel 2021 per aver condotto esperimenti per scoprire perché i pedoni non si scontrano costantemente con altri pedoni!

Insomma, stranezze che tuttavia aprono strade nuove. Assurdità che rivelano un senso più profondo del vivere.

A ben riflettere questo premio richiama in qualche modo quella che dev’essere la vita cristiana. Già l’autore de *La Lettera a Diogneto*, nella seconda metà del II secolo, descrivendo i cristiani diceva:

«Abitano ognuno nella propria patria, ma come fossero stranieri; rispettano e adempiono tutti i doveri dei

cittadini, e si sobbarcano tutti gli oneri come fossero stranieri; ogni regione straniera è la loro patria, eppure ogni patria per essi è terra straniera [...]. Vivono nella carne, ma non secondo la carne. Vivono sulla terra, ma hanno la loro cittadinanza in cielo. Osservano le leggi stabilite ma, con il loro modo di vivere, sono al di sopra delle leggi. Amano tutti, e da tutti vengono perseguitati. Anche se non sono conosciuti, vengono condannati; sono condannati a morte, e da essa vengono vivificati. Sono poveri e rendono ricchi molti; sono sprovvisti di tutto, e trovano abbondanza in tutto. Vengono disprezzati e nei disprezzi trovano la loro gloria; sono colpiti nella fama e intanto viene resa testimonianza alla loro giustizia. Sono ingiuriati, e benedicono; sono trattati in modo oltraggioso, e ricambiano con l’onore. Quando fanno dei bene vengono puniti come fossero malfattori; mentre sono puniti gioiscono come se si donasse loro la vita».

La Bibbia è piena di gesti apparentemente assurdi ma che poi svelano il piano di Dio. Egli chiede al suo popolo, ai profeti e a quanti lo seguono di non assuefarsi alle mode del tempo. In sé si tratta di azioni illogiche, senza convenienza, rifiutabili. Eppure gli uomini che vi obbediscono segnano la loro storia e quella dell’umanità.

Si pensi ad Abramo, il primo dei credenti, al quale Dio ordina: «Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò» (*Gn* 12,1-2). Egli ascolta la voce di Dio e la mette in pratica, senza prestare troppa attenzione a quanto le circostanze potevano consigliargli. La conoscenza delle cose, il buon senso, l’esperienza, i mezzi umani hanno la loro importanza, ma se tutto si limitasse a questo, a livello umano, la nostra percezione della realtà sarebbe falsa

¹*Ig Nobel Prizes*, su *improbable.com*, 1° Agosto 2006.

EDITORIALE

perché incompleta. San Josemaria Escrivà diceva: «Nelle imprese d'apostolato è bene – è un dovere – considerare anche i mezzi terreni a tua disposizione (2+2 = 4), ma non dimenticare mai che devi contare, per fortuna, su di un altro addendo: Dio + 2 + 2 + 2...»².

Sempre ad Abramo Dio chiede: «Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, Isacco e va' nel territorio di Moria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò» (Gn 22,2). Una richiesta così tremenda da non aver bisogno di commento. Comunque Abramo non si ribella a Dio: si fida di Lui.

Al profeta Elia invece Dio chiede di essere portavoce presso il re Acab di una sciagura perché il re non ha ascoltato la voce del Signore: «In questi anni non ci sarà né rugiada né pioggia, se non quando lo dirò io» (1Re 17,1). Nessun inchino al potere, nessun compromesso.

La lista nella Bibbia sarebbe lunghissima. Per non parlare dei santi pazzi di Dio. Come il beato Ginepro (1190-1258). La leggenda dice che fra' Ginepro tornava così spesso nudo al monastero per aver dato ancora una volta i propri vestiti ai mendicanti che i suoi superiori alla fine gli proibirono con decisione, per santa obbedienza, di regalare di nuovo i suoi abiti. Ginepro ascoltò e annuì solennemente, ma il giorno dopo, corse da un pover'uomo che tremava avvolto in pochi stracci. «Amico mio» – gli disse – «non posso darti il mio mantello» – e qui sorrise e sussurrando disse «ma se tu me lo togliessi non ti fermerei di certo».

San Filippo Neri un giorno comparve ad una festa importante con solo metà della barba rasata. San Francesco cantava per strada e predicava agli uccelli. Santa Xenia di Pietroburgo fu volontariamente una senzateo per 45 anni. San Giustino Russolillo voleva che ci si inchinasse ad ogni persona che si incontrava in

segno di adorazione alla Trinità che abita in lei.

Ovviamente Dio non ci sta chiamando a imitare queste donne e questi uomini in simili dettagli. Ma sicuramente ci chiama a vivere con profondità la nostra relazione con Lui, ad adottare il loro atteggiamento nei confronti della vita. Ad andare oltre misura. Che si veda che Cristo è più importante di tutto il resto! Con Cristo la vita è piena.

L'anno giubilare che si apre il 24 dicembre, accenda in noi il desiderio di una vita meno sciapita, omologata e sia vissuto come una «speciale occasione di rinnovamento personale e di arricchimento spirituale in unione con

tutta la Chiesa»³. La sorgente di questo rinnovamento è il nostro cuore sostenuto e aiutato dall'amore divino. Nella recente enciclica papa Francesco ci esorta: «Andiamo al Cuore di Cristo [...]. È lì, in quel Cuore, che riconosciamo finalmente noi stessi e impariamo ad amare»⁴. Con San Giustino chiediamolo ogni giorno questo slancio del cuore: «Cuore eucaristico di Gesù, uniscici perfettamente alla tua adorazione,



ringraziamento, riparazione e preghiera; fatti con te una sola ostia di sacrificio alla Trinità e sacramento alla anime»⁵

San Giustino Russolillo, ripercorrendo la vita di alcuni santi, chiede al Signore: «Non mi dicano che queste cose non posso desiderarle né chiederle, poiché tu le hai fatte conoscere come molto buone e perché fatte da te e permetti di desiderarle, non certo per farmi infelice di un desiderio insoddisfatto». E infine anch'egli osa chiedere: «Dammi un tuo segno, fammi tutti i tuoi segni d'amore, per il mio bene, perché lo sappiano i nemici infernali e ne restino confusi, vedendo che tu mi hai fatto trovar grazia davanti a te»⁶.

Che si accenda in noi il desiderio della Vita vera. Buon anno giubilare e buon cammino a tutti.

²J. ESCRIVÀ DE BALAGUER, *Cammino*, n. 471.

³FRANCESCO, *Saluto al Movimento Internazionale di studenti cattolici "Pax Romana"*, 20.09.2024.

⁴FRANCESCO, «Dilexit nos», *Lettera enciclica sull'amore umano e divino del cuore di Gesù Cristo*, 30, 24.10.2024.

⁵G. M. RUSSOLILLO, *Devozionale*, Ed. Vocazioniste, Napoli, 2020, 21.

⁶G. M. RUSSOLILLO, «Spiritus Orationis», in *Opera omnia*, vol. 2, Ed. Vocazioniste, Napoli, 2005, 177.



San Giustino
Maria Russolillo

UN NUOVO PUNTO DI PARTENZA

Il 10 dicembre 1926 a conclusione del suo giorno di ritiro mensile sulla collina dei Camaldoli (Napoli) San Giustino Russolillo annota nel diario spirituale – che chiama Libro dell’anima – alcuni punti su cui lavorare e impegnarsi. Vi riproponiamo questi otto punti. Nel tempo di Natale in cui meditiamo la vita del Figlio di Dio, il dono per eccellenza del Padre all’umanità, ognuno può prendere a prestito dal fondatore dei Vocazionisti una pista su cui lavorare nell’anno che sta per venire. Ad ognuno dei punti segue una annotazione per stimolare la personale meditazione.

1. Vedi bene che tu non cerchi puramente il Signore Dio in ogni cosa e persona.
– *Cosa posso fare nel nuovo anno perché il Signore sia più presente in tutto ciò che faccio?*
2. Vedi bene che nel tuo parlare, sebbene non con malizia di menzogna, pure s’insinuano tante inesattezze, improprietà, difetti che alterano e ombrano verità, carità e umiltà ecc.
– *Ritorno a curare un punto del mio modo di essere, di pensare, di parlare.*
3. Vedi bene che ti è necessario rendere conto di te a un direttore con più frequenza, verità più intera, dipendenza interiore maggiore.
– *Senza una verifica costante la vita di Dio non cresce in noi e si è ostaggi delle proprie convinzioni. Ho un padre spirituale? Ci vado regolarmente?*
4. Vedi bene quante gemme ti si vanno oscurando e falsificando nell’anima! C’era prima una delicatezza maggiore, una compitezza, un entusiasmo più bello!
– *Cosa posso fare per ravvivare l’entusiasmo di appartenere al Signore?*
5. Vedi bene che il buon Dio tuo Signore non ha però mai cessato di parlarti, dirigerti, volerti e donarsi a te in un modo tutto speciale.
– *Individuo nell’arco della giornata un tempo preciso per mettermi in ascolto del Signore.*
6. Vedi bene che il buon Dio ti ha dato questi alunni e sudditi per una abnegazione permanente e ciascuno deve crocifigerti da una parte e i più cari devono squarciarti il petto. Per questo devi anche amarli e di più.
– *Lavoro per mettere da parte le mie opinioni e soffermarmi sui lati positivi di quanti finora mi hanno dato fastidio?*
7. In realtà con le loro opposizioni, contraddizioni e divisioni ti insegnano pure tante cose. Se in tutto fossero stati un solo pensiero con te, il tuo pensiero non si sarebbe arricchito di tanti altri doni, né il tuo cuore di tante cose!
– *Scrivo su di un foglio gli aspetti in cui le persone a me vicine mi hanno aiutato a crescere nella relazione col Signore.*
8. In conclusione mi devo e voglio abbandonare e sprofondare nella mia tutta amante amabilità... amata Trinità ss. e realmente attendere a conoscere, dare, soffrire, pregare e godere ogni momento quello che piace e che mi ispira il Padre mio, il Figlio mio e lo Spirito sposo mio, il mio tutto. Amen Alleluia!

(G. M. RUSSOLILLO, «Libro dell’Anima – II»,
in *Opera omnia*, vol. 10, 125-126)

La Società Divine Vocazioni come suo fine speciale intende rivolgere e portare i suoi figli, e per essi tutte le anime, alla perfetta Unione con le Divine Persone...»
(Costituzioni Società Divine Vocazioni, art. 2)



Papa Francesco

SOLO L'AMORE SALVA

Giovedì 24 ottobre u.s. è stata presentata la nuova Enciclica di papa Francesco «Dilexit nos», sull'amore umano e divino del Cuore di Gesù Cristo. In 220 piccoli paragrafi il santo padre sottolinea la necessità di «ritornare al cuore in questo mondo liquido». In tal senso l'enciclica ripercorre la devozione al Sacro Cuore di Gesù come strumento per operare un vero cambiamento nella vita di tutti i giorni. Di seguito uno dei passaggi della nuova enciclica.



«**S**an Bonaventura diceva che a ben vedere si deve interrogare «non la luce, ma il fuoco». E insegnava che «la fede è nell'intelletto, in modo da provocare l'affetto. Per esempio: sapere che Cristo è morto per noi non rimane conoscenza, ma diventa necessariamente affetto, amore» in questa prospettiva, San John Henry Newman scelse come proprio motto la frase «Cor ad cor loquitur», perché, al di là di ogni dialettica, il Signore ci salva parlando al nostro cuore dal suo Sacro Cuore. Questa stessa logica faceva sì che per lui, grande pensatore, il luogo dell'incontro più profondo con sé stesso e con il Signore non fosse la lettura o la riflessione, ma il dialogo orante, da cuore a cuore, con Cristo vivo e presente. Perciò Newman trovava nell'Eucaristia il Cuore di Gesù vivo, capace di liberare, di dare senso ad ogni momento e di infondere nell'uomo

la vera pace: «O santissimo ed amabilissimo Cuore di Gesù, tu sei nascosto nella santa Eucaristia, e qui palpiti sempre per noi. [...] Io ti adoro con tutto il mio amore e con tutta la mia venerazione, col mio affetto fervente e con la mia volontà più sottomessa e risoluta. O mio Dio, quando tu vieni a me nella santa comunione e poni in me la tua dimora, fa' che il mio cuore batta all'unisono col tuo. Purificalo da tutto ciò che è orgoglio e senso, che è durezza e crudeltà, da ogni perversità, da ogni disordine, da ogni tiepidezza. Riempilo talmente di te, che né gli avvenimenti quotidiani, né le circostanze della vita possano riuscire a sconvolgerlo, e nel tuo timore e nel tuo amore possa trovare la pace».

Davanti al Cuore di Gesù vivo e presente, la nostra mente, illuminata dallo Spirito, comprende le parole di Gesù. Così la nostra volontà si mette

in moto per praticarle. Ma ciò potrebbe rimanere una forma di moralismo autosufficiente. Sentire e gustare il Signore e onorarlo è cosa del cuore. Solo il cuore è capace di mettere le altre difficoltà e passioni e tutta la nostra persona in atteggiamento di riverenza e di obbedienza amorosa al Signore.

«Solo a partire dal cuore le nostre comunità riusciranno a unire le diverse intelligenze e volontà e a pacificarle affinché lo Spirito ci guidi come rete di fratelli, perché anche la pacificazione è compito del cuore. Il Cuore di Cristo è estasi, è uscita, è dono, è incontro. In Lui diventiamo capaci di relazionarci in modo sano e felice e di costruire in questo mondo il Regno d'amore e di giustizia. Il nostro cuore unito a quello di Cristo è capace di questo miracolo sociale.

Prendere sul serio il cuore ha conseguenze sociali. Come insegna il Concilio Vaticano II, «ciascuno di noi deve adoperarsi per mutare il suo cuore, aprendo gli occhi sul mondo intero e su tutte quelle cose che gli uomini possono compiere insieme per condurre l'umanità verso un migliore destino». Perché «gli squilibri di cui soffre il mondo contemporaneo si collegano con quel più profondo squilibrio che è radicato nel cuore dell'uomo». Di fronte ai drammi del mondo, il Concilio invita a tornare al cuore, spiegando che l'essere umano «nella sua interiorità, trascende l'universo delle cose: in quelle profondità egli torna, quando fa ritorno a se stesso, là dove lo aspetta quel Dio che scruta i cuori (cfr *1 Sam* 16,7; *Ger* 17,10) là dove sotto lo sguardo di Dio egli decide del suo destino» (GS 82)

Questo non significa fare troppo affidamento su noi stessi. Stiamo attenti: rendiamoci conto

che il nostro cuore non è autosufficiente, è fragile ed è ferito. Ha una dignità ontologica, ma allo stesso tempo deve cercare una vita più dignitosa. Dice ancora il Concilio Vaticano II che «il fermento evangelico suscitò e suscita nel cuore dell'uomo questa irrefrenabile esigenza di dignità» (GS 26), tuttavia per vivere secondo questa dignità non basta conoscere il Vangelo né fare meccanicamente ciò che esso ci comanda. Abbiamo bisogno dell'aiuto dell'amore divino. Andiamo al Cuore di Cristo, il centro del suo essere, che è una fornace ardente di amore divino e umano ed è la massima pienezza che possa raggiungere l'essere umano. È lì, in quel Cuore, che riconosciamo finalmente noi stessi e impariamo ad amare.

Infine, questo Cuore Sacro è il principio unificatore della realtà, perché «Cristo è il cuore del mondo; la sua Pasqua di morte e risurrezione è il centro della storia, che grazie a Lui è storia di salvezza». Tutte le creature «avanzano, insieme a noi e attraverso di noi, verso la meta comune, che è Dio, in una pienezza trascendente dove Cristo risorto abbraccia e illumina tutto». Davanti al Cuore di Cristo, chiedo al Signore di avere ancora una volta compassione di questa terra ferita, che Lui ha voluto abitare come uno di noi. Che riversi i tesori della sua luce e del suo amore, affinché il nostro mondo, che sopravvive tra le guerre, gli squilibri socioeconomici, il consumismo e l'uso anti-umano della tecnologia, possa recuperare ciò che è più importante e necessario: il cuore».

(FRANCESCO, «Dilexit nos», *Lettera enciclica sull'amore umano e divino del cuore di Gesù Cristo*, 24 ottobre 2024, nn. 26-31)



P. Claudio De Caro, s.d.v.

Tutti e tre i Vangeli Sinottici riportano questo episodio, successo probabilmente a Cafarnao: una discussione tra Gesù e suoi “avversari”. Però non si sa chi essi siano: per Matteo sono i discepoli di Giovanni Battista, e dunque nemmeno potrebbero definirsi avversari; in Marco (2,18-22) si uniscono ad essi anche i farisei; e per Luca non si sa bene chi siano questi avversari, anche se dal contesto sembrerebbero essere i farisei. Comunque la disputa verte sul digiuno e sul perché bisogna digiunare. Tema quanto mai “moderno”. Più volte, anche recentemente, lo stesso Papa ha invitato i credenti a digiunare. Anche se si tratta di un digiuno ben diverso da quello a cui si riferiscono gli interlocutori di Gesù.

Il versetto 14 del nostro brano si apre con l'abituale verbo: *si avvicinarono*. Ci sono vari modi di avvicinarsi a Gesù: c'è quello del malato e del bisognoso in cerca di guarigione e di salvezza; c'è quella dello scriba che lo interpella sulla dottrina; e c'è quello dell'avversario che intende intavolare con Gesù una disputa. Nel nostro testo è presente quest'ultimo modo.

La disputa viene aperta da una domanda: Perché? Come mai? Perché questo diverso modo di comportarsi tra i farisei, i discepoli di Giovanni e i tuoi discepoli? Quelli digiunano e i discepoli del Maestro, no. Perché? L'evangelista Luca aggiunge un'aggravante offensiva alla osservazione sul comportamento dei discepoli di Gesù: mangiano e bevono (Lc 5, 33); sono proprio agli antipodi del comportamento dei discepoli degli

LO SPOSO È CON LORO

MATTEO 9, 14-18

Partiamo come al solito dalla lettura del testo: *“Allora gli si accostarono i discepoli di Giovanni e gli dissero: Perché, mentre noi e i farisei digiuniamo, i tuoi discepoli non digiunano? E Gesù disse loro: Possano forse gli invitati a nozze essere in lutto mentre lo sposo è con loro? Verranno però i giorni quando lo sposo sarà loro tolto e allora digiuneranno. Nessuno mette un pezzo di stoffa grezza su un vestito vecchio, perché il rattoppo squarcia il vestito e si fa uno strappo peggiore. Né si mette vino nuovo in otri vecchi, altrimenti si rompono gli otri e il vino si versa e gli otri van perduti. Ma si versa vino nuovo in otri nuovi, e così l'uno e gli altri si conservano”*.

altri maestri, e specialmente di quelli dei Farisei e di Giovanni. È necessaria qui una precisazione sul digiuno. Il digiuno era imposto dalla legge giudaica innanzitutto nel giorno del Kippur, o dell'Espiazione, e perciò una volta all'anno (cfr Nm 29, 7). I farisei, gli esseni e i discepoli di Giovanni avevano esteso tale obbligo ad altre ricorrenze e persino a cadenza settimanale, il lunedì e il giovedì.

Essendo personalmente interpellato sul comportamento dei suoi discepoli, Gesù risponde in prima persona e direttamente, chiarendo il senso del digiuno. È da osservare anche che Gesù in Matteo (ma non in Marco e Luca) non parla di digiuno (*nestéuo*) bensì di lutto, di lamento (*pentéo*), che secondo l'antica tradizione è la caratteristica del digiuno: si sta senza mangiare perché è successo qualcosa di grave, un lutto, una disgrazia, una catastrofe, ecc.

Gesù è icastico e chiaro: con la sua presenza non ci si trova in una situazione di lutto e di conseguente lamento che richieda il digiuno. Gesù afferma di essere lo sposo, per cui ci si trova in un evento di nozze, in cui Egli è lo sposo, e i suoi discepoli sono gli amici dello sposo. Trattandosi di un tempo di profonda gioia, non ci sta spazio per la tristezza e dunque non ci sta spazio per il digiuno.

Il tema delle “nozze” di Dio con il suo popolo in Israele è atteso da secoli: da secoli i profeti in Israele parlano di un tempo in cui Dio si sarebbe unito al suo popolo come uno sposo fa con la sua sposa. Ecco però la grande novità che i farisei, e forse nemmeno i discepoli di Giovanni, non sanno cogliere, quando Gesù dice: *“Lo Sposo è qui con loro”*. In tal modo rivela se stesso come colui che conclude lo sposalizio di Dio con il suo popolo (Cfr. *Is* 61,10s; 62,1-5; *Os* 2, 16-25). Gesù pretende che in lui l'uomo e Dio sono diventati una carne sola, come lo sposo si unisce, e misticamente si fonde con la sposa. Ecco perché in tempo di nozze il lutto è senza senso, e lo è ancora di più il digiuno. È piuttosto il momento di gioire intensamente.

Però Gesù, continuando nella sua risposta ai suoi avversari, aggiunge che verranno giorni in cui anche i suoi discepoli dovranno fare lutto e digiunare. Questo accadrà quando lo Sposo verrà loro tolto, quando Gesù morirà sulla Croce, e soprattutto quando i suoi discepoli di tutti i tempi lo faranno continuare a morire attraverso il peccato. Eppure anche questo digiuno è ben diverso da quello propalato ed osservato dai farisei. Si tratta di un digiuno “gioioso”, ovvero totalmente staccato dal lutto e dal lamento; è un digiuno di attesa, non di sconforto, di un digiuno che aiuta ad aprire il cuore all'attesa del pieno incontro con Lui, ora nella fede, e dopo nella visione. Perciò si tratta di un digiuno come attesa del ritorno del Signore, quando sarà finalmente inaugurato il banchetto eterno profetizzato da Isaia, reso oggi misticamente presente nel segno dell'Eucarestia.

La “novità” del modo di rapportarsi alle prescrizioni della Legge, e qui in modo peculiare al digiuno, obbliga Gesù a riferire altre due parabole, per chiarire meglio ancora l'attuale situazione sua e dei suoi discepoli: nella

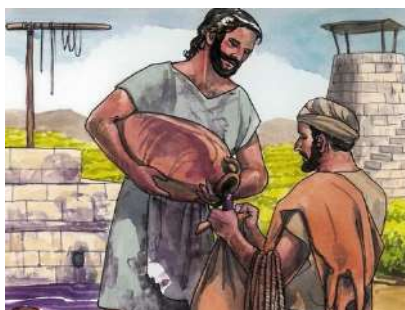
prima parabola, quella dello Sposo, Gesù caratterizza il suo tempo come tempo della gioia; nella seconda parabola, il concetto è plasticamente espresso attraverso la metafora di una stoffa nuova, inadatta a “riparare” un vestito nuovo. E se proprio si vuole mettere insieme il vecchio e il nuovo, si creerà un danno maggiore.

Gesù passa poi ad una terza parabola, dello stesso tenore della seconda, per manifestare l'abissale differenza tra il vecchio ed il nuovo mondo, tra il modo di agire giudaico e quello inaugurato da Cristo. Gesù presenta la parabola degli otri vecchi e del vino nuovo o “giovane”, come è scritto nel testo greco: *“Non si mette vino giovane in otri vecchi, altrimenti si rompono gli otri e il vino si versa e gli otri vanno perduti”*.

La novità del Vangelo portata da Gesù, la gioia che da essa scaturisce, sono incompatibili con le antiche pratiche ascetiche e le consuetudini giudaiche, ed anche con quelle degli esseni e dei discepoli di Giovanni. Si noti che Gesù non stigmatizza gli otri vecchi, solo dichiara che essi sono adatti a contenere vino vecchio; ma afferma che tali otri (cioè le pratiche giudaiche, con il modo di intendere e praticare la religione) sono ormai inadeguati a contenere il vino nuovo del Vangelo, perché il suo fermento, la sua assoluta novità, li farebbe scoppiare.

La novità portata da Gesù, anzi, la novità che è lo stesso Gesù, non è un semplice restauro del vecchio modo di fare, di parlare, di rapportarsi: è una cosa totalmente nuova.

La vita con Cristo non è un mantenere in piedi il vecchio uomo con le sue leggi e consuetudini; ma è piuttosto demolirle, buttarle via, disfarsene. **Per accogliere Cristo** e il messaggio cristiano **occorre essere uomini e donne nuovi, liberi da pregiudizi e non attaccati a schemi sorpassati**: persone che si lasciano modellare dallo Spirito di Dio, recato in abbondanza da Gesù.





Prof. Don Mario
Oscar Llanos,

L'ANIMATORE VOCAZIONALE NON AGISCE DA SOLO

1. Verifica costante

Esistono progetti che nascono e muoiono o che resistono solo per il carisma di una persona. Questi progetti non mettono radici e soprattutto sono destinati a lasciare un vuoto ancora più grande nel cammino di una comunità. Per questo è necessario che il progetto vocazionale abbia sempre una *doppia verifica* di quello che si sta facendo:

- *una continua*, in corso d'opera, per assicurarsi che la comunità cammini nella realizzazione del progetto, prevedendo le forme correttive d'intervento su quanto può essere un ostacolo al raggiungimento degli obiettivi;
- *l'altra alla fine del percorso o di ogni fase intermedia*, per cogliere in che modo l'obiettivo è stato o meno raggiunto, così da ri-progettare le ulteriori fasi del cammino verso la maturità vocazionale di tutti.

2. Un'animazione incoraggiante

I responsabili dell'animazione vocazionale devono promuovere ad ogni costo l'interazione fra tutti i suoi membri e le comunità a diversi livelli, e l'interazione di tutti verso tutti, senza isole o spazi chiusi all'interscambio. Lo stile dell'interazione deve essere incoraggiante, stimolante, entusiasta, fatta «faccia a faccia», con comportamenti che sostengono i membri del gruppo nello sforzo di raggiungere gli scopi co-

muni. L'interazione è fondamentale nella creazione di relazioni che costruiscano l'identità e l'appartenenza, quindi, essa promuove il lavoro di gruppo, e tutto ciò che può «facilitare» l'impegno e lo sforzo di tutti. È questo stile di interscambio quello che favorisce il desiderio di dire a qualcuno «vieni e vedi», «vieni a casa mia; qui si sta bene», e non un'altra serie di frasi di lamento, pena e amarezza per l'ambiente in cui si vive.

È facile dire «vieni e vedi», ma a volte è meglio che le persone non vengano con quello che c'è da vedere. Perciò, s'impone un'animazione che sgorgi dal di dentro delle comunità facilitando il rispetto, la stima, l'accoglienza e la fiducia in tutte le direzioni, l'attenzione, l'apertura e il riconoscimento della diversità, la sincerità e l'onestà, la tolleranza dell'errore e l'accettazione della correzione, la sensibilità e l'attenzione ai bisogni e problemi dell'altro. Si tratta di agire e far agire nel clima della libertà, dell'interscambio sincero, del respiro della relazione serena.

È anche fattore di interazione di qualità il confronto con gli altri mettendo in discussione i vari punti di vista. L'interazione si raggiunge anche con la revisione e la più chiara fondazione delle proprie ragioni, con la scoperta di altre nuove ragioni, e con il raggiungimento di livelli più profondi di condivisione e comprensione dei compiti o degli obiettivi personali e/o di gruppo.

Anche lo stimolarsi a vicenda alla partecipazione e al coinvolgimento personale per raggiungere gli scopi comuni e la disponibilità a influenzarsi gli uni gli altri mettendo in atto azioni che danno responsabilità

personale e/o di gruppo oppure ottengono reciproca fiducia, l'impegno per coltivare interessi comuni e un clima sereno tra le persone che consenta a ciascuna di esprimersi secondo le proprie capacità, sono tutti fattori immediati della creazione dell'animazione incoraggiante, eterocentrata ed empatica.

Questo stile suppone che ognuno dal primo all'ultimo vivano in prospettiva altruistica, generando un'autentica reciprocità fatta di un dinamico dare e ricevere. Nella comunità si deve amare ogni persona e non la comunità in senso astratto. Occorre amare le persone, queste persone come sono perché crescano secondo il piano di Dio e abbiano vita in abbondanza in forma permanente. Un tale altruismo e una tale reciprocità non sono semplicemente delle qualità naturali, bensì delle attitudini che si acquisiscono con un lungo e continuo esercizio, attraverso un vero e proprio viaggio verso l'altro.

Il comportamento altruistico-prosociale si caratterizza per due specifiche condizioni: la libera scelta e l'intenzione di fare del bene ad un'altra persona, e riguarda dunque «azioni dirette ad aiutare o beneficiare un'altra persona o un gruppo di persone, senza aspettarsi ricompense esterne»¹. Le motivazioni che spingono all'altruismo possono essere differenti, «dal bisogno di superamento di certi sensi di colpa, ai bisogni di autogratificazione, di autostima, esibizionismo, fino a quelli di natura più sociale e morale»². Perciò, si possono identificare almeno due tipi di altruismo: quello endocentrico, «teso soprattutto a soddisfare le proprie esigenze»³, e quello esocentrico principalmente diretto al miglioramento delle condizioni altrui. Quindi, il comportamento può realmente presentarsi come sentimento disinteressato e genuinamente disponibile senza mascherare un celato egocentrismo, ed essere espressione di un sincero e profondo senso di responsabilità personale e sociale. Bisogna escludere il torna-

conto esclusivamente personale, che ridurrebbe l'altro a mero strumento da sfruttare a fini egocentrici.

3. Un'animazione empatica e decentrata

L'attuazione dell'atteggiamento prosociale e altruistico suppone alcune disposizioni e competenze fondamentali da acquisire con la pratica. Tra le altre, le seguenti sembrano indispensabili: l'empatia; il decentramento; la disposizione non aggressiva; l'autonomia di giudizio; l'assertività. Sono atteggiamenti necessari nei responsabili dell'animazione vocazionale, ma anche in tutti le persone da loro animate.

L'empatia. Più un soggetto è capace di immedesimarsi nel vissuto di un altro, più potrà compiere azioni altruistiche ed eterocentrate. L'empatia si interessa principalmente degli aspetti emozionali dell'altro, avere un atteggiamento empatico verso l'altro significa sapersi mettere nei suoi panni, vedere il mondo come lui lo vede. Per fare ciò è necessario conoscere a fondo il mondo delle emozioni.

Il decentramento si concretizza nella capacità di *etero-centrarsi*, ovvero la capacità di considerare e accogliere *punti di vista diversi* dal proprio a diverso livello imparando a «entrare nel mondo dell'altro», prestando attenzione ai suoi processi, facilitando la sua comprensione, riconoscendo e riflettendo i suoi schemi mentali. Il decentramento presuppone l'inibizione dei propri istinti egocentrici e il superamento di preconcetti o pregiudizi, e soprattutto un atteggiamento di profonda tolleranza verso la diversità dell'altro. La tolleranza si pone come uno spazio aperto che rinuncia alla pretesa di predominio o della violenza.

¹ P. MUSSEN – N. EISENBERG, *Le origini della capacità di interessarsi, dividere ed aiutare*, Roma, Bulzoni, 1985, 15.

² *Ibidem*.

³ *Ibidem*, 21.



Paolo Greco

LA BIBBIA ... VERBO PER EDUCARE LA DOMANDA DI SENSO OGGI

Il filosofo Søren Kierkegaard scrive: “La vita è un enigma, una lettera d’amore che Dio scrive in una lingua straniera: si tratta di imparare a decifrarla”. Qui si gioca la partita decisiva di ogni esistenza: nell’accogliere o meno la domanda che la vita conduce. Lungo la storia ciascuno ha dato le sue risposte. Così c’è chi le ha trovate nella religione e nei testi sacri di riferimento. Per tanti secoli la Bibbia è stato il grande codice della cultura contemporanea; Goethe non esitava a sostenere essere “la lingua materna dell’Europa”. Anche nella società secolarizzata conserva ancora un patrimonio culturale e spirituale, una sapienza per educare la domanda di senso nel tempo della confusione e dello smarrimento di significati.

Il primato della domanda - Prima di ogni risposta la Bibbia suscita e provoca la domanda di senso, attraverso il racconto della vita di donne e uomini che hanno vissuto l’esperienza con il Dio che si rivela mediante il dialogo con gli esseri umani. Un Dio che parla e ascolta, che illumina la condizione dell’essere umano, svelandone il senso e il significato più profondo, a partire dalla domanda del Salmo 8: “che cosa è mai l’uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell’uomo, perché te ne curi?”.

Alcuni episodi narrati dai Vangeli sono emblematici. In particolare mi vorrei soffermare

sul racconto del Vangelo di *Mt* 19,16-22 dove si legge di un giovane ricco che rivolge a Gesù con la domanda da un milione di dollari: “Maestro, che cosa devo fare per avere la vita eterna?”.

Gesù indica al giovane di rispettare la tradizione, i comandamenti; cosa che quel giovane dice di fare. Ma evidentemente non gli basta, chiede qualcosa di più. Gesù non fugge dalla provocazione e risponde: “Allora va, vendi quello che hai, poi vieni e seguimi!”. Insomma: **il senso della vita lo si scopre in un incontro**, non è una questione filosofica, ma di esperienza di vita. Non basta neanche conoscere e rispettare la cultura e la morale di un popolo, non è neanche una questione religiosa, semmai questa è la conseguenza della risposta alla domanda di senso, ma chiede il coinvolgimento della vita e l’apertura a Dio.

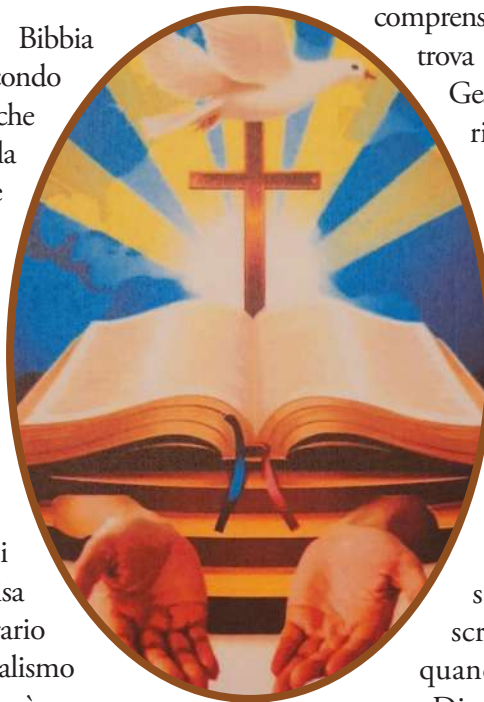
Il Logos: la parola che rivela il senso della vita - La condizione che caratterizza l’umano, come scrive il teologo tedesco Karl Rahner, è quella di essere un viandante e un mendicante di infinito, perché “il desiderio di Dio è iscritto nel cuore dell’uomo” (*Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 27*): per questo non ha potuto non tendere l’orecchio verso il mistero quale manifestazione del divino, *mysterium tremendum et fascinans*, tremendo e affascinante, (cf. Rudolf Otto, *Il Sacro*, Ed. SE 2024). Questo mistero si rivela nella parola del Figlio incarnato, il logos, Gesù di Nazareth, che ciascuno può accogliere

o rifiutare nella sua libertà. Tuttavia Dio non si stanca di chiamare ogni uomo all'incontro con Lui, di svelargli il significato e il senso dei suoi giorni, perché viva e trovi la felicità. Il *Salmo 105* ricorda: "Gioisca il cuore di chi cerca il Signore".

Quale approccio? – La Bibbia può essere letta e compresa secondo diverse prospettive ma anche dai molteplici elementi che la costituiscono. Tuttavia, in tale contesto, conservano un valore particolare *il senso letterale e il senso spirituale*.

Il senso letterale della Scrittura è quello espresso direttamente dagli autori. Essendo frutto dell'ispirazione, questo senso è voluto anche da Dio, autore principale. Lo si discerne grazie a un'analisi precisa del testo nel suo contesto letterario e storico. Non basta un letteralismo materiale, parola per parola, così come non basta andare all'etimologia dei vari termini.

Il senso spirituale scaturisce dalla relazione del testo con certi dati reali che non gli sono estranei quali l'evento pasquale e la sua inesauribile fecondità, che costituiscono il vertice dell'intervento divino nella storia di Israele, a vantaggio di tutta l'umanità" (Cfr. *Nota della Pontificia Commissione Biblica* (1993); esso ha radici antiche ed è quello particolarmente usato dai Padri della Chiesa. È una lettura dei fatti alla luce della resurrezione di Cristo. Il senso letterale non è da confondere con le interpretazioni soggettive dettate dall'immaginazione o dalla speculazione intellettuale.



La risposta alla domanda di senso che offre la Bibbia -

La comprensione del senso nella Bibbia, pur nella diversità dei metodi di interpretazione utilizzati, si coglie sempre all'interno del testo che non bisogna sganciare dal contesto. Tale comprensione si evolve gradualmente e trova il compimento nella figura di Gesù di Nazareth. Punto di partenza rimane l'insegnamento della legge mosaica (dieci comandamenti e altre prescrizioni) raccolto nella Torah ed espressione dell'Alleanza che JHWH aveva stabilito con il suo popolo, vivendo in una maniera giusta e virtuosa: «Il Signore gioirà di nuovo per te facendoti felice, come gioiva per i tuoi padri, quando obbedirai alla voce del Signore, tuo Dio, osservando i suoi comandi e i suoi decreti, scritti in questo libro della legge, e quando ti sarai convertito al Signore, tuo Dio, con tutto il cuore e con tutta

l'anima» (*Dt 30,9-10*). Quindi, nell'evento del *logos*, la parola di Dio che si incarna nel Figlio suo Gesù: "Dio, che molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha stabilito erede di tutte le cose e mediante il quale ha fatto anche il mondo. Egli è irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza, e tutto sostiene con la sua parola potente" (*Eb 1,1-3*). Il Dio di cui parla Gesù è "Abbà", il "Padre nostro" che ha mandato suo Figlio, per salvare l'umanità dal peccato e rivelare al mondo il suo progetto di amore per tutte le creature.



Sr. Teresa Soria, s.d.v.

EDUCAZIONE LAVORO DI SQUADRA

Un antico proverbio africano dice che per crescere un bambino ci vuole un intero villaggio, rendendo immediatamente chiara la necessità di mettere insieme una pluralità di soggetti diversi che interagiscano e collaborino nella delicata azione di prendersi cura ed educare un bambino, anche uno solo. Oggi più che mai è impensabile ritenere di poter educare un bambino da soli oppure delegare tutto alla scuola o alla parrocchia: per educare un bambino serve la collaborazione di un'intera comunità educante, con un ruolo di primo piano affidato a scuola e famiglia.

Esperienze di ricerca hanno dimostrato che una buona relazione tra casa e scuola induce gli alunni a:

- Ottenere migliori risultati di apprendimento
- Promuovere maggiore autoregolamentazione e benessere generale
- Ridurre l'assenteismo

- Mantenere un rapporto più soddisfacente con insegnanti e compagni
- Avere un atteggiamento più positivo verso la Scuola e coltivare maggiori ambizioni nei confronti della propria educazione.

A beneficiarne, inoltre, non è certamente solo lo studente. Anche insegnanti e genitori, se riescono ad instaurare una collaborazione attiva, sono incentivati a costruire dialogo, relazioni autentiche e a dedicarsi alle proprie attività con maggiore serenità.

Diceva Gianni Rodari: "Il punto cruciale è quello dell'incontro di base fra genitori e insegnanti, forma concreta dell'incontro fra scuola e società: se questo incontro fallisce, la struttura non vive" (Gianni Rodari – A scuola di fantasia). È dunque fondamentale che sin dalla scuola dell'infanzia i genitori collaborino con gli insegnanti, senza però nessuna confusione di ruolo: la famiglia dialoga con l'insegnante, esprime pareri e riceve informazioni utili sull'andamento dei propri figli e su come



collaborare a casa per il raggiungimento degli obiettivi di competenze previsti, partecipa agli organi collegiali, ma non interviene nel metodo utilizzato dall'insegnante e nelle sue scelte; così come l'insegnante non si comporta come se fosse la madre o il padre del bambino.

È innanzitutto sulla Costituzione italiana che si fonda la corresponsabilità educativa tra Scuola e genitori e il quadro di diritti e doveri, competenze e valori, all'interno del quale si esplica il ruolo dell'educazione nei confronti delle nuove generazioni. Con ruoli diversi ma complementari, la nostra Costituzione assegna infatti a famiglia e Scuola la responsabilità di educare, istruire e formare i giovani.

Se la famiglia e la scuola sono i due pilastri su cui si fonda l'educazione di un bambino, non possiamo dimenticare tutti gli altri elementi del villaggio che servono per rendere integrale e vera l'immensa impresa che è appunto l'educazione: innanzitutto la Chiesa, poi tutto ciò che il territorio può offrire ed anche le varie organizzazioni sportive a cui i bambini partecipano, senza dimenticare i social media che oggi hanno un ruolo cruciale. I genitori non possono prescindere dal fatto che c'è un mondo che influenza la crescita dei propri figli e devono attuare un vero e proprio lavoro di squadra per il bene dei bambini, individuando alleati e pericoli da evitare. Da sviluppare con grande impegno ed entusiasmo è l'alleanza educativa con la propria parrocchia di appartenenza: il parroco, i catechisti, il gruppo del coro, dei ministranti, la comunità tutta possono e devono essere un grande aiuto nell'educazione dei

bambini e dei ragazzi. Ai genitori la capacità di non sprecare questa grande occasione, togliendo ai figli la possibilità di crescere nella comunità parrocchiale e di nutrirsi dei grandi valori della fede e della fraternità.

PREGHIERA DELL'EDUCATORE

*Credo in te, Signore Gesù,
credo che mi passi accanto
e quando il mio cuore è libero sento la tua voce.
A volte mi sembra di voler gridare:
sono misero, bisognoso di tutto,
ma a te interessa la mia voce,
ti volgi indietro e mi chiami.
Ho conosciuto persone che mi hanno dato coraggio
che mi hanno detto: «Alzati!».
Ora chiedi anche a me di fare lo stesso
con chi è più piccolo e più giovane di me.
Ai ragazzi che mi affidi voglio dire: «Gesù ti chiama!».
In te possano riconoscere il volto del Padre
e scoprire che cosa significa essere amati e amare.
Credo in te, Signore,
e pubblicamente professo la mia fede.
Credo nello Spirito Santo
e nella forza entusiasmante dei suoi doni.
In comunione con te e con i miei fratelli,
mi impegno a educare secondo il tuo cuore,
ad annunciare il Vangelo per mezzo della carità
e a proclamare la pace, il perdono e la salvezza.
Una cosa sola, Signore, ti chiedo:
un punto di appoggio per poter saltare,
per fare con tutto lo slancio del cuore il salto della fede.
Non lo chiedo solo per me ma per i ragazzi che sono intorno a me,
che, per il tuo amore, tu vuoi salvi e felici per sempre. Amen*



Diac. Claude
Menounga Ngono

È un messaggio pieno di speranza e di amore, quello che indirizza papa Francesco a tutti i giovani del mondo, in occasione della XXXIV Giornata Mondiale della Gioventù (24 novembre 2024). In sostanza, si tratta di un invito paterno a camminare «lieti nella speranza» (Rm 12,12), mentre ci si sta avvicinando sempre più al Grande Giubileo della Speranza 2025.

Al giorno d'oggi, si è abbastanza concordi nel riconoscere che la vita umana, dal suo concepimento fino al suo tramonto, è un viaggio più o meno lungo sulla terra, un cammino che talvolta risulta assurdo – a causa delle sue innumerevoli sofferenze e stanchezze –, e in particolar modo per i cristiani, un «pellegrinaggio verso Dio». Vulnerabilmente esposti anch'essi – e forse più di tutti – ai vari drammi e tragedie della vita, schiacciati dal peso di un'esistenza incerta, penosa, noiosa ed effimera, **molti giovani vanno smarrendosi fra varie pressioni socio-materiali e delusioni mondane, chiedendosi ogni volta se davvero questa vita stessa valga la pena di essere vissuta.**

A tale quesito fondamentale sul senso autentico dell'umana esistenza, il Santo Padre, alla luce

«QUANTI SPERANO NEL SIGNORE CAMMINANO SENZA STANCARSI»

(CF. ISAIA 40, 31)

ALCUNE NOTE SUL MESSAGGIO di papa Francesco per la XXXIV Giornata Mondiale della Gioventù (24 novembre 2024)



Ripercorriamo i punti salienti del Messaggio di papa Francesco per la Giornata della Gioventù 2024 che si celebra il 24 novembre, solennità di Cristo Re. Di fronte alla cultura degli obbiettivi il Santo Padre propone il «mettersi in viaggio da pellegrini». Per questo il compito delle comunità cristiane è saper delineare percorsi, piuttosto che dare risposte.

della Sacra Scrittura e della Sacra Tradizione, risponde senza ambagi che **solo Dio stesso può riempire di senso la nostra vita**, Lui che «ci illumina nel cammino, ci indica la direzione e la meta finale». Ne consegue che la vera soluzione alla stanchezza e alla noia che tutti sperimentiamo ad un certo punto della vita, non può essere né lo scoraggiamento, né l'abbandono neppure la chiusura in sé stessi. Dal momento che «siamo stati creati da Colui che è infinito, in noi abita il desiderio di trascendenza... [di] un *di più*». Conviene rilevare che queste parole rimettono in chiara luce quelle di Sant'Agostino all'inizio delle sue *Confessioni*, dopo che ebbe attraversato molte crisi di adolescenza e di gioventù: «Tu sei grande, Signore, e ben degno di lode [...]. Ci hai fatto per

te e il nostro cuore non ha sosta finché non riposa in te». Come per Agostino, **ogni sorta di crisi interiore** che attraversi un giovane nella vita – in famiglia, a scuola, al lavoro, in comunità, nella società – **può diventare il punto di partenza per la rinascita**, vale a dire per riconsiderare dal punto di vista spirituale la propria esistenza, ed accettare di lasciarla pervadere dalla speranza che viene da Dio, perché essa è una “forza nuova” che ci permette di *perseverare* ed andare oltre le fatiche umane, e «ci indirizza verso una meta certa: la comunione con Dio e la pienezza della vita eterna».

Mettersi in cammino e diventare pellegrino di speranza non ha bisogno di una qualche inutile dimostrazione matematica. L'esempio del beato Carlo Acutis, giovane che seppe nella semplicità riconoscere nell'*Eucaristia l'autostrada per il cielo* ci mostra la via migliore per raggiungere il divino traguardo. **Non è necessario fare cose umanamente ritenute stupende per trovare pace e felicità in Dio.** Egli stesso si dà gratuitamente a noi nel Santissimo Sacramento del Corpo e del Sangue di Cristo Suo Figlio, nostro Signore: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi ed oppressi, e io vi darò ristoro» (*Mt* 11,28). Questo appello del Signore, specialmente rivolto oggi a tutti i giovani del mondo, senza alcuna eccezione, richiede soltanto il libero consenso di ciascuno, per unirsi intimamente a Cristo, per camminare con Lui, e così andare avanti senza stancarsi, perché Egli è sorgente inesauribile di vita nuova, offerta a tutti.

Tuttavia, e sembra stare qui l'apice pratico del messaggio del Papa, **per trovare il Signore,**

bisogna mettersi in viaggio «non da turisti, ma da pellegrini di speranza per la missione». Se infatti il turista si accontenta superficialmente di ammirare la mera bellezza fisico-materiale del creato, il pellegrino, invece, riesce a trascendere ciò che l'occhio esterno vede, cogliendo con gli



Singapore: giovani in preghiera durante la visita di papa Francesco (12-09-2024)

occhi interni del cuore, dietro alla bellezza del creato, quella inestimabile del Creatore stesso, compiendo allo stesso tempo un meraviglioso “viaggio interiore”.

Il *Messaggio* di papa Francesco si conclude con l'augurio che molti giovani trovino la possibilità di varcare le Porte sante, sia a Roma che nelle Chiese particolari, in occasione del prossimo Anno Santo giubilare 2025 della Speranza, affinché pieni di speranza e di amore, possano anche loro diffondere ovunque si trovino la gioia di vivere che nasce da Dio, vera missione di ogni pellegrino della speranza.

L'ALFABETO DEI GIOVANI

“T” come “trasformazione”

La nostra società, improntata all'esteriore, ha coniato un'espressione paradigmatica divenuta una fissazione per molti: «mantenere la forma». Con ciò l'aspirazione di molti è divenuta la ricerca in ogni dinamica e modalità di un ritorno alla forma perfetta. Si tratta di una traduzione in salsa contemporanea dell'ideale classico di bellezza ma con una notevole differenza: mentre il modello classico di bellezza era quello dell'atleta a cui si riconoscevano non solo le virtù fisiche ma anche quelle morali, oggi “la forma bella” si è ristretta al corpo, come se esso potesse essere sganciato dai limiti temporali e di nascita, come se esistesse per davvero una forma perfetta della realtà umana! Potremmo dire: *mens insana in corpore sano*. Immersi in questa spaventosa opera di impoverimento si sono moltiplicati i maestri del culto del corpo. Non conta ciò che pensi o ciò che vali, ma ciò che mostri. Questo paradigma ha portato alcune discipline a spingersi a livelli prima impensabili. Così l'estetica ha inventato la cancellazione delle rughe, la modifica di parti del corpo che non sentiamo congeniali alla vita, interventi di ogni grado per dimagrire, abbellire, tonificare... L'estremo di questa mentalità si è raggiunto con le tecniche di soppressione della vita, quando essa non è più bella. Queste dimensioni riguardano ogni generazione.

Sul piano strettamente giovanile invece sono emerse fattispecie terrificanti che intristiscono la vita di molti giovani, i cosiddetti disturbi

dell'alimentazione: anoressia nervosa, bulimia nervosa, disturbo da alimentazione incontrollata. Tra i sintomi vi è l'alterazione della propria immagine corporea: la percezione distorta che la persona ha del suo corpo influenza in modo non obiettivo i suoi atteggiamenti e pensieri. Dominati da questa cultura i giovani dimenticano chi sono e considerano il proprio valore in base al tasso di gradevolezza che suscitano negli altri.

Di fronte al dominio della “forma bella” servono a poco i discorsi paternalisti, le rassicurazioni educative, i tentativi riflessivi. Occorre lavorare molto per uscire dalla nube tossica di tale mentalità. Considerando alcuni elementi già emersi, mi soffermo su temi e tappe di un possibile percorso di trasformazione.

«**Chi segue me non cammina nelle tenebre**» (Gv 8,12) - La prima fase del cammino di trasformazione è quella dell'**accoglienza**, decisiva per il prosieguo. Una volta che il giovane si è entusiasmato ed in qualche modo avvicinato ad una realtà ecclesiale – cosa che avviene per i motivi più diversi – acquisendo un minimo di “fiducia del principiante”, occorre aiutarlo a individuare luci e tenebre presenti nella sua vita. È il tempo della “fiducia colloquiale”. Il sacerdote (o comunque un operatore pastorale con spirito di paternità) si fa presente nella vita del giovane in maniera equilibrata, non invasiva, né giudicante. Egli viene visto dal giovane come l'occasione per sentirsi libero rispetto ai condizionamenti che avverte (familiari, sociali,

relazionali). Compito dell'accompagnatore – a questo primo livello – è tenere a bada la “sindrome del correttore”. Non è il tempo di aggiustare, far notare, evidenziare. È solo il tempo di sostenere, puntellare, iniettare fiducia nel cuore del giovane, qualunque cosa egli abbia detto. È una fase molto delicata, dove colui che è stato beneficiato della fiducia da parte del giovane legge questo come un dono dello Spirito Santo e non come un merito del proprio ‘fascino’ e per questo, più che parlare, prega per il giovane. Mai usare il nostro successo fra i giovani per sentirci qualcuno.

«*Che cerchi?»* (Gv 1,37) - Alla domanda di Gesù rivolta ai primi due discepoli corrisponde la seconda fase di tale cammino di trasformazione: la **perlustrazione**. Dopo aver buttato fuori le sue paure e attese il giovane può cominciare a prendere consapevolezza di qualcosa di più bello che abita la sua profondità. Egli non sa ancora cosa sia, non riesce a dare un nome e un volto, ma ne avverte il richiamo, come nostalgia di una bellezza originaria. In questa fase l'accompagnatore continua ad essere uno spettatore affettuoso, senza alcuna pretesa se non il bene della persona. In questo è animato dalla certezza che Dio ha dato anche a quel giovane dei doni, ma anch'egli non li conosce, né sa dove condurranno. Perlustrare i fondali dell'animo è operazione difficile per i giovani: è compito di chi lo ha in cura saper indicare le vie per approfondire, scavare senza giudicare nulla prima del tempo e riportare alla luce della coscienza quanto è stato ritrovato. Le

spinte a scendere in profondità sono date dal far emergere nel giovane le domande «chi sono?», «verso dove vado?». Non vi è un tempo preciso per questa fase; possiamo dire che è conclusa quando le cose che emergono sono sempre le medesime.

«*Venite e vedrete*» (Gv 1,39) - Il materiale emerso va poi analizzato lasciando il giovane



sempre come protagonista. La terza fase è l'**elaborazione**. Che me ne faccio di tutto quello che ho riportato in superficie? Mi serve? In questa fase l'accompagnatore è animato da una certezza che gli viene dalla fede: nel materiale che il giovane ha trovato dentro di sé vi è il DNA di un progetto, della persona che



Qui si fa leva sul desiderio del giovane di voler prendere possesso della propria vita e di farlo avendo scoperto Cristo come roccia. In questa fase non si deve aver paura di presentare il Vangelo senza annacquarlo. Il giovane riesce a cogliere che la sfida di prendere possesso della propria vita ha caratteri simili alla sfida di Gesù di portare avanti il compito affidatogli dal Padre, che la sua vita non è banale perché ha scoperto in sé qualcosa di importante. In questa fase la fantasia pastorale può concretizzarsi in tante forme ma sempre con l'attenzione di non lasciar assuefare il giovane alle emozioni, piuttosto dandogli motivazioni e incoraggiamenti affinché tale sfida porti alla nascita di un uomo nuovo insieme a Cristo. È in questa fase che possono proporsi significative esperienze di servizio, anche molto forti.

deve svilupparsi, di una chiamata. Ma lungi dal mettere in atto percorsi assertivi (Dio vuole questo e quest'altro da te!) in questa fase l'accompagnatore deve saper introdurre il giovane all'incontro con la Parola di Dio e la preghiera, gradualmente. L'unico intervento possibile è ridestare la coscienza del giovane che è abituata a infiacchirsi e a lasciarsi trascinare nel vuoto. Come leggere la Scrittura?, come assimilarla?, come dialogare con il Signore?, come pregare? sono i compiti dell'accompagnatore. Egli rimane sempre un collaboratore. Questa fase non sarà breve, perché il giovane dovrà imparare i codici espressivi del Signore, entrare in un linguaggio che non trova abitualmente, sostituire modi di pensare. Questo lo fa l'intimo contatto con il Signore.

«**Si fermarono presso di lui**» (Gv 1,39) - È la fase della **fermentazione**. Il materiale personale nutrito dal materiale divino va lasciato crescere dinanzi ai sacramenti, l'Eucarestia prima di tutto.

San Paolo scrivendo ai Corinti dice: «E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore» (2Cor 3,18). La vera trasformazione non è ritornare a qualcosa di ideale, ma procedere verso la realizzazione di tutte le virtualità presenti in ogni giovane. Il passaggio tra le diverse fasi suppone uno sguardo profondo in chi accompagna, tenendo sempre a freno il proprio schema e le proprie preoccupazioni.

Il risultato? Quando tale cammino è portato avanti lasciando a Dio di essere protagonista insieme col giovane, avremo amici di Gesù e anche della Chiesa, sereni, consapevoli, fragili ma belli perché hanno scoperto la sorgente dell'Amore abitare in ognuno di loro.

Vittorio Zeccone, SDV



Stefania
Formicola

Rubrica Spirituale che intende “provocare” ogni “vocazione”: a vantaggio (**PRO**) della Chiesa e per scoprire le (**VOCAZIONI**) nella Chiesa.

“Qualunque cosa chiederete nel nome mio, io la farò” (Gv.14,14)

- È questa la **PRO**-vocazione di Gesù: chiedere!
- È questa la pro-**VOCAZIONE** nel Discepolo: fare!



A Tu X tu

(Dialogo dell' “Anima figlia” con “Dio Padre”... sulle SCELTE)

FIGLIA: – Padre, qual è il proposito più importante da dover chiedere per ogni candelina di un vecchio anno che si spegne?

PADRE: – È il proposito di fare sempre le prime scelte che ti capitano nella vita e mai le seconde, figlia mia!

FIGLIA: – E come posso saperle distinguere Padre?

PADRE: – Non ci si può affatto sbagliare figlia perché... le prime sono mosse dalla mia volontà e sono buone, sono costanti e sono favorite dagli eventi esterni. Le seconde, invece, sono scelte mosse dai ragionamenti, dai ripieghi, dai rimpianti, dalle circostanze, dalle convenienze...

FIGLIA: – Eh già Padre ma non sempre la vita conduce nella direzione del cuore...

PADRE: – ma sempre si possono farle convergere per un percorso d'amore...

FIGLIA: – l'Amore quindi può tutto Padre?

PADRE: – L'Amore deve potere tutto, figlia mia!

FIGLIA: – Grazie Padre mio per avere soffiato col tuo Santo Spirito su questa candelina...

PADRE: – Prego per te figlia mia affinché la mia luce t'illumini il cammino così che dal proposito poi tu possa passare alle scelte giuste...

PRO-VOCAZIONI

FIGLIA: – Padre, vorrei fare davvero le giuste scelte nella vita...

PADRE: – Figlia, potrai allora iniziare prima a scegliere nella vita per imparare poi a viverla.

FIGLIA: – E...cosa dovrei e potrei scegliere?

PADRE: – Scegli sempre di essere onesta, diligente, rispettosa, di non ferire, di servire, di pazientare, di non umiliare, di aiutare, di non condannare, di perdonare, di amare...

FIGLIA: – ...e la vita poi cosa mi insegnerà e darà Padre?

PADRE: – Sempre il bene, attraverso eventi e persone che ti saranno care!

FIGLIA: – Sì certo, ma vedrò tramontare, col trascorrere del tempo, questi eventi e queste persone Padre...

PADRE: – Spettacolo affascinante, non ti pare figlia mia?

FIGLIA: – A me sembra, alla fin fine, soltanto molto doloroso e triste Padre...

PADRE: – Ricorda sempre figlia mia che un tramonto è la scena in atto secondo di un giorno luminoso e soleggiato

FIGLIA: – La notte che la segue m'inquieta e spaventa tantissimo Padre...

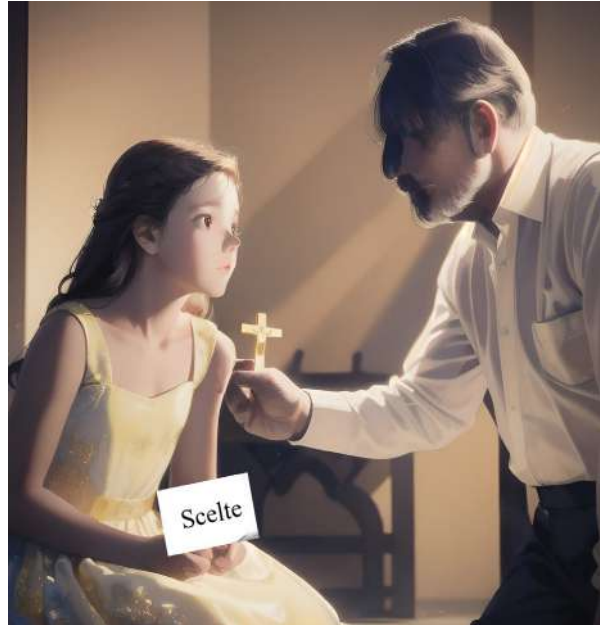
PADRE: – Eh già figlia, ma quanto più buia è la notte tanto più radiosa spunta la sua alba; solo chi ha paura di lasciare andare è cieco e perde di vista l'alba che sopraggiunge attraverso il buio...

FIGLIA: – Cosa occorre fare Padre per spalancare le porte e vedere quest'alba infinita?

PADRE: – Unicamente entrandoci fino in fondo attraverso le più fitte tenebre per superare l'abisso ed il baratro enorme...

FIGLIA: – Padre, ma ci vuole sovrumano coraggio per farlo...

PADRE: - Direi ci voglia più fede e speranza divina figlia cara: il coraggio ne è solo la conseguenza!





Mons. Sabino Iannuzzi*

OGNI SACERDOTE È UN MIRACOLO DELLA PROVVIDENZA DI DIO

Dobbiamo “rallegrarci ed esultare” perché la straordinaria notizia della risurrezione di Gesù continua a cambiare il corso della storia ed il volto dell’umanità, accrescendo la nostra vita di un significato nuovo, tale da rinnovarla, salvarla (sempre e di nuovo!) e rivestirla dell’immortalità beata.

L’annuncio della Risurrezione — che risuona dalla «notte veramente gloriosa» — testimonia con forza sconvolgente la potenza dell’Amore di Dio che ha vinto, una volta e per *sempre*, il peccato e la morte divenendo l’ultima e definitiva Parola «che ricongiunge la terra al cielo e l’uomo al suo Creatore» (*Exultet pasquale*).

Quando un giovane sta per essere ordinato sacerdote, sta per ricevere «la dignità del presbiterato», quale «collaboratore per l’esercizio del sacerdozio apostolico» (Cf. *Preghiera di ordinazione*).

Quando un giovane diventa sacerdote assistiamo, ancora una volta, al miracolo dell’azione provvidenziale di Dio per la sua Chiesa perché, come ci ricorda Gesù nel Vangelo, ogni nuovo operaio nella Sua vigna è il frutto della preghiera rivolta con fede al Padrone della messe:

«La messe — lo sappiamo - è abbondante, ma sono pochi gli operai! Pregate dunque il Signore della messe perché mandi operai nella sita messe!» (Lc 10,2).

Questa richiesta di Gesù è sempre valida. Non dovremo mai stancarci come “Popolo di Dio-in-cammino” di pregare questo “padrone”, perché continui ad inviare operai a lavorare nel suo campo che è il mondo. Si tratta di una preghiera da rinnovare quotidianamente, con cuore aperto e in atteggiamento missionario, superando la tentazione egoista di una preghiera limitata a bisogni e necessità, quanto piuttosto da allargare ad un vissuto universale. Solo così la nostra preghiera sarà veramente cristiana.

Negli Atti degli Apostoli san Luca ci ha raccontato di Pietro e Giovanni che, con franchezza e nella semplicità del proprio essere — fedeli al mandato ricevuto —, sono impegnati, senza risparmio alcuno, nell’annunciare con gioia un Vangelo scomodo, quello della risurrezione, laddove: «Morte e Vita si sono affrontate in un prodigioso duello. Il Signore della vita era morto; ma ora, vivo, trionfa» (*Sequenza di Pasqua*).

Pietro e Giovanni, lo sappiamo bene, erano parte integrante del gruppo dei Dodici, «persone semplici e senza istruzione» (At 4,13), come evidenzia Luca, ma scelti da Gesù. Sono stati tra quelli che più strettamente erano uniti al Maestro. Non a caso, infatti, insieme a Giacomo, furono “presi” da Gesù *per* andare con Lui: lì sul Tabor, in occasione della Trasfigurazione, e poi al Getsemani, nel momento più duro della prova.

* Vescovo di Castellaneta (TA)

Caro sacerdote anche tu, come Pietro e Giovanni, in quanto presbitero, sei chiamato a condividere più da vicino il ministero apostolico perché sei stato scelto per essere «degn cooperatore dell'ordine episcopale» (*Preghiera di ordinazione*). Sarai “preso” (spesso!) anche tu dal Maestro, dal Suo amore appassionato per andare con Lui: lì dove ti condurrà.

Per tutto questo, carissimo sacerdote, ricordati sempre quanto hai promesso manifestando la

volontà di assumere gli impegni: di esercitare per tutta la vita il ministero sacerdotale... sotto la guida dello Spirito Santo; di adempiere il ministero della Parola nella predicazione del Vangelo; di celebrare i misteri di Cristo; di essere strettamente unito a Cristo, consacrando te stesso a Dio (e con il suo aiuto) per la salvezza degli uomini.

Nel giorno della tua ordinazione hai ripetuto per ben cinque volte “Sì, lo voglio” e hai rinnovato il tuo atto di filiale rispetto e obbedienza alla Chiesa (la sola che “manda”), nelle figure del Vescovo diocesano e del tuo legittimo Superiore. Perché ogni presbitero opera sempre sotto la guida del dono di grazia che si riceve proprio con l'ordinazione e non a partire dalla propria creatività (per quanto buona possa essere!) o per mezzo delle sue risorse personali; annuncia una parola che non proviene semplicemente dalla sua esperienza di vita o cultura accademica, ma è anzitutto Parola del Vangelo; celebra Cristo e non pone gesti sacri che esprimono la sua personale religiosità; e, insieme a Cristo, si consacra a Dio e alla salvezza del mondo. Da quando sei sacerdote hai iniziato una “sinergia” con Cristo, il Quale ha manifestato e sta manifestando di aver bisogno anche di te per continuare ad essere presente in quell'umanità che ha amato ed ha redento con il dono del Figlio.

Considerando ulteriormente la vita di Pietro e di Giovanni ci si accorge che ambedue hanno vissuto un'esperienza di particolare intimità con il Signore... intimità che ogni sacerdote è chiamato a coltivare quotidianamente nella sua vita. Infatti «ne costituì Dodici — che chiamò apostoli —, perché stessero con Lui» (*Mc 1,14*). Pietro e Giovanni furono uniti a Lui da un legame particolare: Giovanni, l'apostolo «che Gesù amava»,



colui che è rimasto con il Maestro fin sotto alla Croce, accompagnandolo in tutto il percorso e dal quale ha ricevuto uno specifico compito, quello di accogliere Maria nella sua casa: «Ecco tua Madre»; Pietro, invece, l'apostolo che pur avendo riconosciuto Gesù come l'unto del Signore (Mc 8,30) ed averlo rimproverato al primo annuncio della passione (Mc 8,32), per paura — nel momento della testimonianza - lo rinnega e dal Risorto, poi, riceve per ben tre volte la domanda: «mi ami tu?» e con essa l'invito: «Seguimi» (Cf. Gv 21,1-19).

La testimonianza ed il ministero di questi due uomini offre particolare vigore al dinamismo apostolico della Chiesa di ieri e di oggi; infatti, con la «franchezza» (ossia la *parresia*, la libertà del parlare) che li caratterizzava, si opposero agli uomini del sinedrio che «con minacce volevano impedirgli di parlare nel nome di Gesù», affermando: «Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato» (At 4,20). Lo sottolineerà bene l'apostolo Giovanni nella sua prima Lettera, specificandone anche la motivazione: «quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia perfetta» (1Gv 1,3-4).

Infatti, ogni qualvolta sperimentiamo la forza della verità nell'Amore (che è dono dello Spirito Santo a Pentecoste), la stessa che ha permesso a Pietro di superare sé stesso, trasformando la paura che lo aveva condotto al rinnegamento nel coraggio della *parresia* dinanzi agli uomini del sinedrio, non possiamo fare a meno di annunciare e condividere ciò che «abbiamo visto e ascoltato», ciò che ci è stato consegnato nella nostra fede.

È questo il motivo per cui, «all'incredulità e durezza di cuore» degli Undici, che erano seduti

a tavola e «non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risorto», il Signore, dopo averli rimproverati, affiderà la forza dello Spirito Santo e dirà: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo ad ogni creatura» (Mc 16,15). Ossia: andate con coraggio, con franchezza e non abbiate paura di portare a tutti la testimonianza scomoda del Vangelo.

La missione del sacerdote ha origine proprio da qui, da questo dono che ci trasforma, rendendoci persone nuove. Motivo per cui, l'autore della Lettera agli Ebrei ci mette in guardia: «non abbandonate dunque la vostra franchezza, alla quale è riservata una grande ricompensa. Avete bisogno di perseveranza perché, fatta la volontà di Dio, otteniate ciò che vi è stato promesso» (Eb 10,35-36).

Il Risorto come agli Undici anche al sacerdote consegna l'imperativo «andate» e lo spinge a compiere un continuo percorso esodale, per uscire da se stesso e «centrare la vita in Lui» (Papa Francesco).

Come sacerdote ricorda sempre due raccomandazioni di San Giustino Russolillo, tratte dai suoi scritti:

«Occorrono sacerdoti e santi per portare le anime alla maggiore corrispondenza al Divino Amore che le ha create e salvate per santificarle e unirle a Sé» (Cf. Don Giustino Russolillo, *Cammini di perfezione*, Napoli 2012, p. 24);

«Ogni sacerdote deve sapere che, con l'ordine sacro, non tanto ha già corrisposto alla sua vocazione, quanto si è impegnato, davanti alla SS. Trinità, alla Chiesa e al mondo, a corrispondere al divino amore e a compiere la divina missione, esercitandone i divini ministeri a lui affidati» (*ivi*, p. 71).

Non dimenticarlo mai: il Signore si fida di te e non indugia a servirsi anche di te, per continuare a donare Se stesso all'umanità.



P. Salvatore Musella, s.d.v.

VIVERE L'UTOPIA DI SAN GIUSTINO

Con questo articolo, giungiamo alla conclusione della riflessione sull'identità e il carisma dei vocazionisti, invitando a vivere quella che è stata chiamata l'utopia di San Giustino ma che in realtà è una visione concreta e attuabile, che va accolta e vissuta nel "qui e ora" della nostra esistenza.

L'utopia: una realtà possibile

La visione del nostro Santo fondatore può sembrare utopica, ma l'utopia, come abbiamo visto, non è sinonimo di irrealtà. È possibile vivere questo ideale, perché non è il sogno di un uomo illuso, ma il progetto di qualcuno che ha saputo accogliere e discernere la Divina Ispirazione, leggere i segni dei tempi e guardare oltre l'orizzonte immediato. Il successo di questo ideale dipende da noi: se crediamo nella validità e nell'attualità dell'opera di San Giustino, sarà possibile tradurla in azione concreta. Gli ostacoli che si frappongono tra noi e l'ideale vocazionista sono spesso creati dalle nostre stesse paure, egoismi o indifferenza. Se scegliamo di non mettere i nostri interessi personali al primo posto, allora l'ideale di San Giustino può diventare realtà.

San Giustino ha sempre creduto profondamente nel suo progetto, e nessuno può mettere in dubbio

la passione e lo zelo che ha messo al servizio delle vocazioni. Ha dato la sua vita per questa causa, incarnando ciò che insegnava. San Giustino non era solo un maestro, ma anche il primo a confidare sia in Dio che negli altri. Tuttavia, come spesso accade, non tutti hanno seguito il suo esempio. Nonostante la sua fiducia nelle persone, non sempre i suoi collaboratori hanno risposto con lo stesso entusiasmo, e molti non hanno abbracciato il suo ideale. Questo accadde anche a Cristo e a molti santi, traditi o non compresi pienamente.

Il ritorno alla fonte

Per questo, oggi più che mai, è necessario un ritorno alle origini, al messaggio di San Giustino e ai suoi insegnamenti. Ogni congregazione, specialmente nei suoi primi anni, affronta sfide e momenti di tensione nel mantenere l'unità del carisma. San Giustino ha dovuto affrontare difficoltà

nel consolidare la comunità religiosa, spesso sacrificando parte del suo progetto per garantire la sopravvivenza e l'espansione della congregazione. In questi momenti di difficoltà, non dobbiamo dimenticare i numerosi sacrifici che ha fatto per sottoporsi alle autorità ecclesiastiche, anche quando queste non vedevano di buon occhio la sua fondazione.

Nonostante le difficoltà incontrate, l'insegnamento di San Giustino rimane valido e attuale. Dobbiamo interpretare il suo pensiero e adattarlo al nostro presente, senza lasciarci scoraggiare dalle difficoltà che lui stesso ha affrontato. Valutare i fatti storici nel loro contesto e prendere decisioni oggi è un nostro obbligo. Non possiamo ignorare il significato profondo dell'insegnamento del fondatore solo perché egli non è riuscito a realizzarlo completamente per circostanze esterne. Farlo

sarebbe irresponsabile e sarebbe un modo per fuggire dalla nostra responsabilità di costruire il presente.

La responsabilità è nostra

Il cristiano è chiamato ad essere creativo, a trovare soluzioni per affrontare i problemi del mondo nel qui e ora. Non possiamo aspettare soluzioni pronte dal cielo, ma dobbiamo impegnarci, con fiducia nella forza divina, a trasformare la realtà. Come discepoli di Cristo, siamo chiamati a fare la storia, non a rifugiarsi in un passato idealizzato o in un'idea romantica della vita eterna. Il cristiano non fugge dal mondo, ma assume la sua responsabilità nella costruzione di un futuro migliore, con la consapevolezza che l'unico cammino verso l'eternità passa attraverso questa vita.

Siamo chiamati ad assumere il nostro tempo come **kairós**, come momento propizio, come tempo di salvezza (2 Cor 6,2). Dobbiamo costruire la storia, dando un significato al nostro agire, con la consapevolezza che ogni nostra azione ha conseguenze sul futuro. Fuggire dall'impegno con il nostro tempo e il nostro futuro significa tradire la speranza cristiana. Il presente diventa così il punto d'incontro tra passato e futuro: valutiamo il passato, interveniamo

nel presente, e così edificiamo il futuro.

Continuare e diffondere l'ideale giustiniano oggi è responsabilità di ogni membro della grande famiglia vocazionista. Dobbiamo farlo secondo lo *spirito primitivo dell'istituto*, la tradizione che ci ha lasciato il fondatore. Questo richiede coraggio, soprattutto per abbandonare tutto ciò che oggi non corrisponde più allo spirito e all'indole della nostra famiglia religiosa. È nel ritorno agli scritti del fondatore che possiamo ritrovare il carisma originale e lo spirito che devono guidarci. La parola di San Giustino è un progetto possibile, un'utopia che richiede il nostro impegno e la nostra determinazione per essere realizzata.

Identità e missione

Ogni persona e ogni gruppo ha una propria identità, una missione e un futuro. L'identità di un istituto religioso si manifesta attraverso il suo carisma specifico. Per noi, vocazionisti, questo carisma è la Divina Unione nella santificazione universale, e per essa ci impegniamo nella ricerca, nel coltivare e nel servizio delle vocazioni. Le parrocchie, gli istituti e le missioni sono campi di azione per questo scopo.

I religiosi, religiose e laici vocazionisti devono vivere pienamente il proprio impegno. Se trovano incoerenze, devono essere disposti a correggerle, altrimenti rischiano di "correre invano" (1 Cor 9,27).

Conclusione

La fedeltà al carisma è la chiave per la fedeltà a tutti gli altri impegni della vita religiosa. Come disse San Giustino: *"Datemi un giovane, una mente, un'anima, un religioso vocazionista che comprende e vive veramente il suo fine: si può dispensarlo dal leggere tutto il resto delle Regole. Se è completamente di Dio, come vuole il primo capitolo delle Regole, finirà per fare istintivamente ciò che è detto negli altri articoli. E se farà qualcosa di diverso, lo farà in modo più perfetto"*.

Questo è il cuore dell'utopia di San Giustino: non un ideale irrealizzabile, ma una visione che, con il nostro impegno e la nostra fedeltà, può diventare una realtà viva e concreta.

La fedeltà al carisma è ciò che ci rende capaci di affrontare il presente con coraggio e costruire un futuro in linea con l'insegnamento del nostro santo fondatore Giustino Maria della Santissima Trinità.



Sr. Maria Caianiello, s.d.v.

SCALATA VERSO L'UNIONE DIVINA,

IL DESPONSIONATO (Cfr. Dev. pagg. 392-599)

Gesù ci ha **rivelato** che *“Nessuno può venire al Padre, se il Padre non lo attira”* (Gv 6,44), *“Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me”* (Gv 14,6) e ancora: *“Nessuno conosce il Figlio, se non il Padre; e nessuno conosce il Padre, se non il Figlio, e colui al quale il Figlio voglia rivelarlo”* (Mt 11,27).

Quindi giungere alla divina Unione è frutto della grazia più che dello sforzo umano.

Gesù ci direbbe ancora che dobbiamo *ralleggiarci* (preoccuparci) *piuttosto che i nostri nomi siano scritti nel cielo*” (cfr Lc 10,20): vale a dire che la cosa più importante è curare la vita di grazia, curare la vita di relazione con Lui con semplicità, umiltà, povertà di spirito e rimanendo docilmente in ascolto delle divine ispirazioni, perché il Signore sa tutto di noi e ci eleverà al momento opportuno.

A questo punto, però, vorrei aprire una parentesi e far notare che

per i Vocazionisti e le Vocazioniste il discorso cambia leggermente e mi spiego: il carisma donato dalla SS. Trinità a Don Giustino, quello cioè di vivere la Divina Unione fin da ora e quello di chiamare tutto il mondo alla Divina Unione, è stato voluto già da Dio Trinità, che vi ha messo le basi, vi ha posto le condizioni, ha dato dei *bonus*, dei privilegi a questa Famiglia Religiosa perché possa portare i frutti per cui è stata fondata.

Ritornando al discorso iniziale, bisogna precisare che il cammino verso la divina unione è un Cammino Interiore, simile a quello descritto da S. Teresa D'Avila nel suo *Castello interiore*.

Il Cammino verso l'Unione divina ispirato dallo Spirito Santo a Don Giustino, come stiamo cercando di illustrare di volta in volta, da qualche tempo, è paragonabile ad una Scala di 12 Scalini.

Ogni Scalino ci porta più in alto per la via delle ascensioni (purificazioni e illuminazioni) sempre più vere e profonde: è lo Spirito

che ci spinge verso l'alto, si tratta di un inoltrarsi sempre più nella parte più intima di noi stessi, nell'anima, dove inabita la SS. Trinità.

Il perché lo spiega Don Giustino stesso: *“Il tuo intento (o Signore) è proprio quello di farmi degno di te; capace e disposto non a un grado qualunque di conoscenza e amicizia con te, ma a entrare e vivere nella suprema relazione di amore con te, a divenire ed essere una vivente e personale relazione di amore con te, a immagine e somiglianza di quelle tre divine relazioni di amore che sei tu.”* (Devozionale, 596).

E poiché, nel Desponsionato, al 6° Gradino della mistica Scala, i 7 Spiriti Assistenti al Trono di Dio vivono queste divine relazioni d'amore, preludio dell'anima sposa,



essi hanno il compito di comunicare all'anima il loro puro amore e il loro puro zelo.

Vivendo in loro compagnia, con purezza di spirito, in adorazione, lode e ringraziamento a Dio Trinità, come in una perenne liturgia, si ricevono questi effluvi di grazia delle divine relazioni.

Questa è e deve essere anche la mia vocazione! Sono chiamata ad adorare e contemplare, come loro e con loro, il Volto di Dio resosi visibile in Cristo Gesù, in Colui per il quale tutte le cose sono state create nei cieli, sulla terra e sottoterra (cfr. Col 1,16).

I 7 Spiriti hanno ricevuto anche una missione da compiere, che possiamo rilevare e constatare dalle pagine della Sacra Scrittura: quella di essere inviati da Dio Trinità, come divini ambasciatori, per comunicare i grandi eventi della salvezza all'umanità (l'Annunciazione, l'Incarnazione, la Morte e Risurrezione di Gesù ...)

La rivelazione del progetto di amore e di salvezza a tutti gli uomini deve essere anche la mia missione perché *"la ss. Trinità ci vuole eternamente con sé e apostoli dell'unione divina di tutte le anime con sé"* (cfr. *Devozionale*, 594).

I 7 Spiriti Assistenti ci otterranno di eseguire questa missione e raggiungere il fine

di questa vocazione con il loro zelo di amore impareggiabile, vivendo e operando con essi la vita soprannaturale nel suo più alto e intenso fuoco. (*ibidem*).

C'è qualcuno sulla terra che abbia ricevuto questa vocazione e missione?

Sì! Sono coloro che, stando in adorazione, alla presenza del Dio-con-noi, nell'Eucaristia, e saziandosi della Divina Parola, sono stati feriti dal dardo del puro amore... E le loro menti e i loro cuori sono divenuti ricettacoli dei divini misteri... E per necessità d'amore, per abbondanza del cuore *"ex abundantia enim cordis os loquitur"* come da vaso traboccante, donano alle anime, per mezzo della parola e degli scritti, le ricchezze ricevute per grazia. Vengono denominati dai fedeli *"bocca d'oro, arpa dello Spirito Santo"*...

Essi **rivelano** le insondabili ricchezze che lo Spirito Santo ha riversato in essi, circa l'Unica parola da Lui pronunciata: Gesù, l'Unica parola da Lui udita dal Padre: Gesù!

Chi sono costoro? Sono i santi Padri e Dottori, Scrittori e Catechisti, un esercito smisurato, impossibile da quantificare...

Ecco alcuni dei nomi a noi più familiari: S. Ignazio di Antiochia, S. Ambrogio, S. Agostino, S.

Girolamo, S. Efrem, S. Giovanni Crisostomo, S. Gregorio Magno, S. Leone Magno... e poi donne come S. Caterina da Siena, S. Teresa D'Avila, S. Teresa del Bambino Gesù, S. Ildegarda di



Bingen ... e ultimo, un loro grande discepolo, il nostro S. Giustino M. Russolillo della Trinità, che ci auguriamo venga presto annoverato ufficialmente dalla Chiesa in questa eletta schiera.

Li ritroviamo tutti, come astri luminosi e incandescenti, nel 7° Gradino della mistica Scala, il **Rivelazonato** dove viene **svelato**, alzato il velo sulle insondabili ricchezze che Dio Trinità vuole donare all'anima sposa.

Ci venga **svelato**, nell'anno di grazia del Giubileo del 2025, che ci prepariamo a celebrare, per intercessione dei santi Padri e Dottori, Scrittori e Catechisti, il mistero dell'Incarnazione del Signore, del Suo Natale tra noi!



P. Emiliano Piran, s.d.v.

LE CONFERENZE
DI SAN GIUSTINO

«IL SACERDOZIO E LE AGAPI»

In questa relazione le espressioni che San Giustino riserva per il sacerdote e per il suo ministero sono di grande interesse e dal profondo significato. Vi è un accorato appello al ministro di Dio perché divenga pienamente consapevole di ciò che è e di ciò che deve compiere in quanto discepolo del Signore.

Questo è il titolo che San Giustino diede a una conferenza che pronunciò durante il Congresso Eucaristico di Teano nel 1934.

San Giustino inizia partendo da un'espressione dell'apostolo Pietro riferendosi ai credenti come *sacerdozio regale* (1Pt 2,9), espressione a cui successivamente fece riferimento il Concilio Vaticano II parlando del sacerdozio comune dei fedeli (*Lumen Gentium* 9 e 10). Per Giustino, parlare di sacerdozio si riferisce alla capacità di offrire sacrifici, pregare, intercedere, ecc. La dimensione regale fa riferimento alla capacità di governare, di dirigere. San Giustino ricorda che per secoli il re o l'imperatore svolgeva anche un compito sacerdotale, religioso. La distinzione tra potere temporale

e religioso è rappresentata nella Scrittura quando Israele chiede a Samuele un re come gli altri popoli (1Sam 8). Fino a quel momento, nella persona di Samuele si univano il potere spirituale, in quanto sacerdote e profeta, e il potere temporale, in quanto giudice, leader, il capo del popolo.

Sebbene Gesù Cristo abbia ben distinto questi due ambiti («date a Cesare quello che è di Cesare», Mt 22,21), tuttavia Giustino afferma che Gesù Cristo esercita in pienezza il sacerdozio regale, unendo in sé entrambe le caratteristiche. «Egli congiunge in se stesso l'umanità con la divinità, nella sua persona divina, essendo costituito per sua essenza rappresentante di Dio e dell'uomo e mediatore universale, a cui compete il sacerdozio supremo, non meno che la regalità

sovrana, per ogni titolo intrinseco ed estrinseco».

Gesù è re, si pone alla guida del suo popolo, è la testa, noi siamo le sue membra, il suo popolo; re che con la sua parola legifera sulle nostre vite e si prepara a giudicare le nostre azioni alla fine dei tempi, quando saremo, *al tramonto delle nostre vite, esaminati sull'amore*. Ma Gesù è anche sacerdote, che offre a Dio Padre il supremo sacrificio di se stesso, del suo sangue.

Ora, San Giustino, dopo aver parlato del sacerdozio comune dei fedeli, si sofferma a riflettere sul sacerdozio ministeriale. Il sacerdote ordinato intermedia tra Cristo, primo sacerdote, e il popolo sacerdotale. Il sacerdote è tra Dio-re e il popolo-re, ricevendo da Dio stesso il potere di governare detto popolo. Il sacerdote sarà tra la

divinità e l'umanità, come un altro Gesù Cristo. Egli è rappresentante di Dio e del popolo e, con la sua azione, il sacerdote deve portare il popolo a Dio e Dio al popolo.

Per San Giustino questa pienezza dei poteri sacerdotali si rivela eminentemente nell'eucaristia. Come re spirituale delle anime, il sacerdote deve prendersi cura del benessere, della prosperità della vita del suo popolo. Non solo. Il sacerdote deve prendersi cura anche della vita naturale e materiale, poiché il progresso dei popoli, come ci insegna la storia dei santi pastori, è favorito e promosso dal santo sacerdote. Così, del presbitero si può dire che è *sacerdote* in quanto mediatore e rappresentante di Dio e del popolo; ed è re, in quanto è padre e capo delle anime, datore di vita e guida per il mondo.

Giustino si meraviglia del potere del sacerdote-re che, in virtù dell'ordine sacro, rende presente Dio, Gesù Ostia, ogni volta che consacra. Giustino paragona il potere sacerdotale al sì di Maria: «Il sacerdote dispone di un atto, quello consacratore, che è quasi identico nell'effetto al "Fiat" della Vergine nell'incarnazione del Verbo; è il più vicino nella potenza all'atto incomunicabile della creazione del mondo, è il più simile, nell'amore, all'atto incomunicabile dell'eterna

generazione del Verbo». In qualche modo, anche il sacerdote potrebbe dire a Gesù Ostia: «Tu sei mio Figlio, Io oggi ti ho generato» (*Eb* 1,5).

Così continua la descrizione del ruolo del sacerdote in San Giustino: «Dio Padre e Maria vogliono ridurre tutte le anime, mediante la santificazione dello Spirito Santo, all'imitazione di Gesù Cristo, affinché tutti siano secondo Gesù, come un solo oggetto delle loro compiacenze, proprio come un solo Figlio di Dio e di Maria. E così, allo stesso modo, **il sacerdote** che prende il posto del Padre e di Maria nei confronti di Gesù eucaristia **vede in quell'Ostia, in quella sua Ostia, tutte le anime a cui quell'Ostia si offre in sacramento, tutte le anime per le quali l'Ostia si offre in sacrificio, e le attende tutte all'altare, le accoglie tutte nelle sue mani, per metterle tutte sulla sua patena e nel suo calice**, sul suo altare, e elevarle tutte a Dio e quasi transustanziarle in Dio, in un unico sacrificio, infondendo loro, accrescendo e perfezionando in esse la vita della grazia, l'unione divina».

Il sacerdote è chiamato a sviluppare una vera paternità spirituale, amministrando i sacramenti che danno vita. Ma, come vero padre, non può

trascurare il benessere materiale dei suoi figli. Giustino ricorda che sin dall'inizio i primi cristiani avevano una cura speciale per le vedove, gli orfani e i poveri. In effetti, l'eucaristia era unita alla carità. E ciò si vedeva riflesso nelle agapi che si svolgevano, veri incontri intorno alla tavola per condividere cibo e favorire la fraternità. Giustino afferma: «Perciò gli apostoli e i primi cristiani, a imitazione di Gesù Cristo, usavano fare e amministrare l'eucaristia prima o dopo quel grande e comune esercizio di opere di misericordia che erano le agapi cristiane. Vere dimostrazioni d'amore di Dio e del prossimo... Ed ecco nell'eucaristia, aureolata dall'agape, la sintesi più alta di tutti gli effetti della mediazione divino-umana del sacerdote che dà l'uomo a Dio e Dio all'uomo, e nello stesso tempo i più splendidi segni della sua regale dignità di padre delle anime che egli ammette alla festa della vita, nel duplice banchetto della natura e della grazia».

Questa consuetudine delle agapi prima o dopo la messa, che col tempo cessò di realizzarsi, ci rivela tuttavia una grande verità che ancora permane: «Come resta infallibilmente vero che l'eucaristia è il convito dell'amore di Dio, così resta vero che non può esserci migliore preparazione



e ringraziamento all'eucaristia, né più perfetto e integrale culto eucaristico, nel sacerdote e nel fedele, che l'esercizio della carità verso il prossimo, sentita, praticata, secondo lo spirito del sermone di Gesù dopo la cena, tutto spirante amore di Dio e dei fratelli, amore che porta alla più piena comunione dei beni passivamente con Dio e attivamente col prossimo».

San Giustino, in questa conferenza, ci ricorda che **il banchetto dell'eucaristia deve continuare, prolungarsi e culminare nella carità verso il prossimo**. La celebrazione

eucaristica, festa dell'amore di Dio, ci spinge alla festa della carità verso il prossimo. Non è possibile separare l'amore di Dio dall'amore per il prossimo e viceversa: «Sarebbe come sottrarre al sole tutti i suoi raggi e ridurlo a un immenso volume di inutile fuoco, a un immenso tesoro infruttuoso e nascosto».

È così che il sacerdote vive il suo sacerdozio regale: prendendosi cura della vita spirituale e promuovendo il progresso dei fedeli. Essendo attento sia alle necessità spirituali sia a quelle corporali, specialmente dei suoi

figli più poveri e sofferenti.

Concludo con queste parole dello stesso San Giustino: «Non basta il *Coenaculum magnum stratum* (Lc 22,12), grande e adorno, che Gesù pure desidera per il decoro della casa di Dio e lo splendore del culto liturgico. Occorre che la santa comunione eucaristica, quotidiana, generale, universale, sia preceduta e seguita come da un'altra comunione, da un'agape spirituale e corporale, preceduta dalla comunione della Parola di Dio, seguita dalla comunione della carità verso il prossimo».



Filippo Nargi, s.d.v.

Guerre, lotte, discordie, annientamento della dignità umana, squilibri economici, pandemia, intelligenza artificiale, uso sfrenato della tecnologia... è questo l'orizzonte drammatico che caratterizza i tempi attuali e che rischia di deludere le speranze riposte nell'ideale di un mondo migliore. Ma il cristiano non si lascia abbattere: ripone nel Signore la fiducia nella sua presenza e nella sua azione nella storia di questa umanità, spesso dolorante e fragile. È una questione di fede, è una questione di cuore.

Papa Francesco, lo scorso 24 ottobre, nel 350° anniversario dell'apparizione del Sacro Cuore a Santa Margherita Maria Alacoque, ha deciso di pubblicare la sua quarta enciclica *Dilexit nos* (trad. "Ci ha amati", una citazione tratta dal capitolo 8 della lettera dell'apostolo Paolo ai Romani), che ha come sottotitolo "Sull'amore umano e divino del cuore di Gesù Cristo".

RITORNARE AL CUORE

Nella spiritualità e nella pastorale di san Giustino Russolillo è molto presente il Sacro Cuore di Gesù. Ad ogni atto devozionale invoca il "Cuore eucaristico di Gesù" che è uno dei pilastri del suo impianto spirituale. In tal senso la nuova enciclica di papa Francesco ci è parsa un testo fortemente vocazionista. Molte delle radici di questa devozione che il papa ripercorre sono le medesime di san Giustino. Questo rende – ancora una volta – il fondatore dei vocazionisti estremamente attuale.

Nel contesto drammatico la preoccupazione del Pontefice è quella di tornare a valorizzare la devozione al Sacro Cuore di Gesù, come, del resto, già circa settanta anni fa aveva fatto Pio XII con la sua famosa enciclica *Haurietis Aquas*.

L'uomo di oggi rischia di fare le cose senza cuore. È necessario ritornare al cuore, lì dove si originano le forze, le passioni, le convinzioni, le decisioni. Ed è importante farlo proprio nei tempi bui che la nostra umanità sta vivendo.

Il cuore è la sede dell'amore e dei sentimenti più autentici e solo con un cuore che ama possiamo accorgerci dell'altro, del prossimo, della sua presenza che mi interpella, mi chiama a farmi responsabile e svela la mia identità. Dice il Papa che «il cuore rende possibile qualsiasi legame autentico, perché una relazione che non è

costruita con il cuore è incapace di superare la frammentazione dell'individualismo: si manterrebbero in piedi solo due monadi che si accostano ma non si legano veramente» (*Dilexit nos*, 17). Il vero problema delle guerre, della violenza, delle lotte di potere o dell'indifferenza delle nazioni è proprio questo: l'incapacità di creare relazioni fondate sull'amore e questo «è segno di un mondo senza cuore» (n. 22).

Il Papa, nella sua enciclica, richiama gli insegnamenti del Concilio Vaticano II sulle conseguenze sociali di un discorso che riparte proprio dal cuore affinché gli uomini possano insieme «condurre l'umanità verso un migliore destino» (*Gaudium et Spes*, 14).

Nelle discordie familiari e nelle situazioni di irregolarità

VITA NELLO SPIRITO GIUSTINIANO

matrimoniali, il nostro San Giustino non tardava – con il suo cuore di pastore di anime – a consacrare famiglie e case proprio al Sacro Cuore di Gesù (Cfr. G. Capraro, *Nelle mani dell'amore*, pp. 62-63). Questo avveniva con delle vere e proprie liturgie di intronizzazione della sacra immagine con lo scopo di onorare e testimoniare «l'amore e l'unione della divinità con l'umanità di Gesù con la Chiesa» (*Ascensione*, n. 773).

Il cuore di Gesù è un cuore di carne, un cuore umano, un cuore di un Dio che ha voluto assumere la corporeità umana per entrare in un rapporto più intimo con la sua creatura. È questo il significato profondo del mistero dell'Incarnazione. La devozione al Cuore di Cristo, dunque, è fondamentale nella nostra vita cristiana «in quanto significa l'apertura piena di fede e di adorazione al mistero dell'amore divino e umano del Signore» (*Dilexit nos*, 82). Ecco perché Pio XII arriva addirittura a sintetizzare il vangelo della redenzione nel Cuore stesso di Gesù (Cfr. *Haurietis Aquas*, 336)

Ma è nell'Eucaristia che il cuore di Gesù è vivo e palpitante. Chi ha avuto la grazia di visitare il Vocazionario di Pianura, avrà sicuramente fatto una breve sosta nella cappella del terzo piano. E, se avessimo avuto la possibilità di stare accanto a don Giustino

nei suoi momenti di preghiera, lo avremmo sicuramente visto in contemplazione, in ginocchio, ai piedi dell'altare. Cuore-Crocifisso-Eucarestia è la triade richiamata nell'altare ligneo: in alto l'immagine del Sacro Cuore, fonte



di ispirazione e simbolo dell'amore divino; al centro il crocifisso, segno del dono supremo del Suo amore; in basso il tabernacolo, luogo della presenza eucaristica di Gesù nella storia.

Ecco perché la devozione al Sacro Cuore di Gesù è inevitabilmente legata all'Eucaristia. Il cuore di Gesù è un Cuore Eucaristico: se vogliamo sentirlo palpitare è necessario accostarsi all'Eucaristia ricevendo la comunione. Il beato Contardo Ferrini diceva che nella santa comunione Gesù si incarna

nel nostro cuore: il cuore di Gesù e il cuore dell'uomo vengono fusi insieme perché «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui» (*Gv* 6,57). San Giustino raccomanda la Comunione eucaristica quotidiana e a vivere nel primo venerdì (che egli chiama *crocedì*) del mese uno speciale ricordo al divin Cuore di Gesù (cfr. *Ascensione*, 114, p. 94).

In merito alla pratica della Comunione eucaristica il primo venerdì del mese, il Papa ricorda quanto l'Eucaristia ci aiuti a riconoscere «l'amore gratuito e vicino del Cuore di Cristo che ci chiama all'unione con Lui» (n. 84), parole queste che rievocano inevitabilmente il fine ultimo per ogni cristiano, che san Giustino indica nella Divina Unione con la SS. Trinità.

«Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avrete amore gli uni per gli altri» (*Gv* 13,35). L'esperienza personale dell'amore di Dio deve tuttavia tradursi in atti d'amore per i fratelli, in servizio comunitario (*Dilexit nos*, 213), perché l'amore è tale solo nella relazione.

Solo l'amore di Cristo a cui attingiamo, che è amore gratuito, libero e inesauribile, estraneo alle logiche mondane animate dal denaro, potrà rendere possibile una nuova umanità, dominata dall'Amore. Spetta a noi accoglierlo. È una questione di cuore.



P. Anthony Ezebuoro, s.d.v.

SAN GIUSTINO MARIA RUSSOLILLO: UN PROMOTORE AFFIDABILE DELLE VOCAZIONI IN TEMPI TURBOLENTI

Padre Anthony ci aiuta in quest'articolo a ripercorrere alcuni tratti di San Giustino Russolillo mettendoli a confronto con l'epoca attuale e facendo emergere alcune piste da seguire nella formazione dell'anima che vuole essere del Signore.

Nei silenziosi corridoi delle case religiose, dove le antiche pietre assorbono il sussurro di innumerevoli preghiere, vive un'eredità preziosa: quella dell'instancabile lavoro di coloro che coltivano le vocazioni. Tra questi luminari spicca una figura santa, Giustino Maria Russolillo, un uomo il cui cuore pulsava al ritmo del "Signore della messe" (cfr. Mt 9, 35-38).

La fame di santità: un precoce cammino – Nato nel 1891 da Luigi Russolillo e Giuseppina Simpatia, un'umile coppia di Pianura, la vita di Giustino si dispiegava come un rotolo sacro. La sua sete di santità era evidente fin dalla più tenera età. Immaginate

un bambino con occhi pieni di meraviglia, desideroso di divorare le vite dei santi come se ogni pagina svelasse un aspetto nascosto di Gesù stesso. Alla tenera età di cinque anni, ricevette la prima Comunione, un incontro che lasciò un segno indelebile nella sua anima.

Ma la vita non era solo un cammino luminoso. La povertà stendeva la sua ombra. Quando Giustino espresse il desiderio di entrare in seminario, la sua famiglia, per sostenere le spese di iscrizione, libri e abiti necessari, chiese un aiuto economico. Si rivolsero quindi a un ricco proprietario terriero locale, sperando in un atto di benevolenza. Tuttavia, la risposta fredda del barone – "Che diventi un calzolaio" – fu una ferita dolorosa.

Il rifiuto che ha dato vita a una missione – La madre di Giustino, risoluta, giurò di sacrificare tutto, persino "i propri occhi" se fosse stato necessario, pur di assicurare l'istruzione del figlio in seminario. Alla fine, grazie all'aiuto di una zia, Giustino riuscì a iniziare i suoi studi. Ma Dio, nella sua misteriosa provvidenza, trasformò quel rifiuto in un'occasione per accendere in lui una fiamma. Egli capì che la chiamata del Signore al sacerdozio e alla vita religiosa non si spegneva mai, ma aveva bisogno di promotori fedeli e costanti che la coltivassero e la alimentassero.

Così, Giustino divenne un vero e proprio "artigiano" delle vocazioni, un apostolo

VITA NELLO SPIRITO GIUSTINIANO

instancabile. I suoi strumenti non erano martelli o scalpelli, ma preghiera, sacrificio e una fiducia incrollabile. La sua saggezza risuona ancora di informazioni, il richiamo di Giustino alla semplicità – ascoltare la voce di Dio al di sopra del frastuono – è più urgente che mai.



oggi nel nostro contesto contemporaneo.

Formazione in mezzo al caos – Il mondo odierno è pieno di distrazioni: rumore digitale, materialismo e relazioni fragili. L'approccio di Giustino rimane senza tempo: la formazione fondata sulla santità. Sapeva che la vita spirituale non poteva prosperare nel caos. Per questo motivo, enfatizzava la preghiera, l'ascetica della vita cristiana e la ricerca della santità. In un'epoca caratterizzata dal sovraccarico

Povertà e vocazioni – La povertà rimane un ostacolo per molti. Giustino ne era profondamente consapevole. La sua stessa lotta alimentava la sua passione per aiutare gli altri. La famiglia religiosa vocazionista da lui fondata continua a portare avanti questa missione in tutto il mondo. Oggi incontriamo giovani desiderosi di consacrarsi, ma ostacolati da difficoltà economiche. L'eredità di Giustino ci sfida a chiederci: come possiamo aprire loro le porte?

Spiritualità unica: la Trinità al centro – La spiritualità di

Giustino ruotava attorno alla Santissima Trinità. Vedeva il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo come i direttori vocazionali per eccellenza. Era la Trinità ad ispirarlo profondamente. In un mondo frammentato, dove l'unità sembra sfuggente, l'attenzione di Giustino per il Dio trino ci invita a sanare le divisioni e a promuovere la comunione.

Umiltà e santità – L'umiltà di Giustino era proverbiale. Non cercava i riflettori, ma le anime. La sua santità irradiava silenziosamente, come una lampada che illumina una stanza oscura. In un'epoca di autopromozione e rumore, l'esempio di Giustino ci ricorda che la vera grandezza risiede nel servizio umile e silenzioso.

Una chiamata a coltivare le vocazioni – San Giustino Russolillo, il fedele artigiano delle vocazioni, ci chiama. In mezzo alle sfide contemporanee – secolarismo, scetticismo e distrazioni – siamo chiamati a essere collaboratori. Dobbiamo dissodare il terreno dei giovani cuori, coltivando le vocazioni con amore, preghiera e speranza incrollabile. Perché, nel silenzio delle case religiose, il Signore del raccolto chiama ancora – e noi, come Giustino, dobbiamo rispondere.



Padre Giacomo
Capraro, s.d.v.
Postulatore

GUARITI DA MUTISMO E DIPLOPIA

I Santi non cessano di intercedere per noi presso il Padre, offrendo i meriti acquisiti in terra mediante Gesù Cristo, unico mediatore tra Dio e gli uomini. A causa della loro più intima comunione con Cristo, la nostra debolezza è quindi molto aiutata dalla loro fraterna sollecitudine. San Domenico, morente, diceva ai suoi frati: “Non piangete. Io vi sarò più utile dopo la morte e vi aiuterò più efficacemente di quando ero in vita”. E Santa Teresina di Lisieux: “Passerò il mio cielo a fare del bene sulla terra” (Anche le citazioni sono riportate nel Catechismo della Chiesa cattolica [cfr. n.956]). Ugualmente, San Giustino Russolillo vive “nell’Alleluia del Cielo”, “perorando la nostra causa” presso il Signore (Cfr. Devozionale, p.1053.1056).

- In questi ultimi giorni il confratello don Michele Vassallo ha raccontato un caso di guarigione straordinaria, immediata e duratura di un bambino. L’episodio attesta ancora una volta la compassione evangelica di San Giustino Russolillo, manifestata verso i piccoli, mentre era in vita. Ora, dal Paradiso, continua a proteggere tutti con la sua potente intercessione.

Don Michele non ricorda il nome della persona guarita e non sa se è ancora in vita.

“Un sacerdote – scrive don Michele – puntualmente il 16 Luglio di ogni anno si recava nella Cappella del convento di Mercato Cilento (SA), dove si venera la Madonna del Carmine, per dare il suo aiuto pastorale. Dopo tre o quattro anni, siccome non avevo mai invitato il sacerdote per farmi aiutare, gli posi una domanda: “Senti, io non ti ho mai invitato per venirmi ad aiutare in occasione della festa della Madonna del Carmine, come mai vieni sempre anche senza invito? Rispose: “Io ero muto e all’età di tre o quattro anni mia madre mi portò da don Giustino perché pregasse per me. Don Giustino disse a mia mamma di andare e pregare la Madonna del Carmine. Poi mi invitò a seguirlo. Giunti nella sua stanza, mi diede tre caramelle e mi raccomandò: “Adesso scendi e riferisci alla mamma che hai fame”. Il bambino, tutto gioioso, scese dalla madre e le disse: “Mamma, mi ha detto il prete sopra di dirti che ho fame”.

Furono le prime parole pronunciate, poi parlò sempre bene, divenne sacerdote e come sacerdote è rimasto devoto della Madonna del Carmine di Mercato Cilento”.

- Camillo Brunelli, cognato del nostro confratello don Ludovico Caputo, ha inviato alcuni anni fa una bella testimonianza di un gran-

de favore celeste, ottenuto per l'intercessione di don Giustino, pregato devotamente davanti a un "quadretto" posto su "un tavolo" di casa.

Il Brunelli, nella sua testimonianza scritta, esordisce con un sentito "Grazie San Giustino", canonizzandolo, così, prima del tempo, e poi continua: "La sera del 7 Maggio 2011, giorno della Beatificazione di don Giustino, io Camillo Brunelli e mia moglie Aprilia Caputo eravamo piuttosto scoraggiati e depressi: forse questo scoraggiamento era dovuto al fatto che io non volli che mia moglie andasse da Fontaine l'Eveque, Belgio, a Napoli per la Beatificazione. Mia moglie, Aprilia Caputo, si era organizzata e aveva invogliato i nipoti a partecipare con lei a questa cerimonia perché sapeva che era qualcosa molto importante per suo fratello, P. Ludovico Caputo, Superiore Generale dei Vocazionisti.

Agli inizi di Marzo io ebbi una trombosi cerebrale, diagnosticata come tale dall'oculista. Vedevo tutto doppio e, a volte, un'interminabile serie della stessa immagine. Mi sentivo confuso e disorientato. Era una cosa insopportabile alla mia età di 85 anni e, per di più, relegato su una sedia a rotelle. Non potevo leggere, né vedere qualche programma televisivo. La vita era diventata difficile ed ero demotivato di tutto, anche perché non c'era alcuna cura per la malattia di cui soffrivo, chiamata diplopia. Una TAC del 29 Marzo confermava una lesione cerebrale compatibile con una rottura vascolare cerebrale.

A causa di questa situazione ero in uno stato di nervosismo continuo, non mi sentivo sicuro di niente e avevo paura di stare solo. Per questa ragione non volli che mia moglie andasse alla Beatificazione. Quella sera, mia moglie prese un quadretto di Don Giustino, lo mise sul tavolo davanti a noi e prendendoci per mano pregammo insieme più o meno con queste parole: "San Giustino, tu adesso hai bisogno di un miracolo per essere Santo e noi abbiamo bisogno di un miracolo: se non ci aiuti tu chi potrà aiutarci?". Dopo questa richiesta recitammo insieme altre preghiere e andammo a letto.

La mattina seguente appena aprii gli occhi, mi resi conto che ci vedevobene e immediatamente

dissi a mia moglie: "Aprilia, ci vedo bene". Lei, di rimando, senza nessuno indugio disse: "Don Giustino ti ha fatto la grazia". Insieme ringraziamo San Giustino Russolillo e preparammo un'altra offerta per la canonizzazione.

Ogni mattina e ogni sera, all'alzarmi e all'andare a letto ringrazio Dio e don Giustino perché continuo a vivere e a vederci bene e il 25 settembre io e mia moglie abbiamo avuto la gioia celebrare il cinquantesimo anniversario del nostro matrimonio".

[Testimonianza (ridotta) firmata, conservata nell'Archivio della Postulazione alla voce Grazie ricevute, insieme a vari documenti medici].





Ogni nuovo giorno è per la gloria
di Dio e la tua felicità

IL BUONGIORNO DI SAN GIUSTINO

In questi ultimi anni, grazie anche all'avvento dei social, è invalso l'uso di augurare una buona giornata ad amici e conoscenti con frasi a volte banali e immagini stereotipate.

San Giustino, invece, convinto che ogni giorno ha i suoi doni, presenta la sua tappa da raggiungere, ha la sua particolarità («Ministero

della parola», in *Opera omnia*, vol. 6, 194), annuncia sempre lo straordinario di ogni giorno e paragona una nuova giornata alla gemma preziosa trovata dal cercatore di perle del Vangelo.

Con il termine straordinario San Giustino intende non lo straordinario mistico, ma

LEGGENDO SAN GIUSTINO

lo straordinario ascetico, il soprannaturale: «L'anima che vive davvero nel soprannaturale è portata allo straordinario nello stesso dovere comune, oltre il lavoro usato».

Come si può rendere una giornata ordinaria straordinaria?

San Giustino lo spiega in un'elevazione intitolata *Buon giorno* che troviamo nel volume *Spiritus Orationis*: «O mio Dio... questo mio piccolo giorno della mia breve vita mortale saluta il grande giorno della vostra eternità... Ritorrerà questo giorno nella mia eternità, con tutti gli altri giorni della mia vita e li ritroverò eternamente. Io voglio assolutamente che ogni giorno sia per la vostra gloria e la mia felicità».

Il segreto è dunque fare di ogni giorno un giorno di grazia, un giorno di progressione, un giorno di vittoria.

Sempre nella stessa preghiera, San Giustino chiede a Dio di fare del suo giorno un giorno di universale riparazione, un giorno di liberazione, di redenzione, di perfetta assimilazione a Gesù, Maria e Giuseppe.

San Giustino vede il singolo giorno della nostra vita alla luce dell'eternità, della costruzione del Regno: «Così ad ogni mio fratello che peregrina da questa vita mortale all'immortale, da questo mondo naturale al soprannaturale, io lo desidero e l'auguro il buon giorno, sino alla fine dei tempi».

Secondo San Giustino per vivere un giorno nuovo, bisogna rinascere ogni giorno, ricevere nuove infusioni di vita, conoscere nuovi gradi di vita. Si tratta di un perenne rinascere, di un perpetuo divenire immagine di Dio, di un continuo trasformarsi fino a diventare come bambini.

Scrivono San Giustino: «Poichè siamo nati dalla volontà di Dio, dobbiamo pensare che ogni atto della volontà di Dio ci aumenta la vita, e perciò l'aderire, il consentire alla volontà di Dio, il volere lo stesso che Dio vuole, momento per momento, c'infonde un nuovo grado di vita, perchè ci unisce a Dio, e Dio è essenzialmente vivificante» (*ibidem*).

Era il 1936 quando San Giustino scriveva questi testi. Qualche decennio più tardi, una mistica francese, Madeleine Delbrel, componeva la seguente poesia, intitolata «Ogni giorno è da vivere»:

“Ogni mattina/ è una giornata intera/ che riceviamo dalle mani di Dio./ Dio ci dà una giornata intera/ da Lui stesso preparata per noi./ Non vi è nulla di troppo/ e nulla di non abbastanza,/ nulla di indifferente/ e nulla di inutile./ È un capolavoro di giornata/ che viene a chiederci di essere vissuta./ Noi la guardiamo/ come una pagina di agenda,/ segnata d'una cifra e d'un mese./ La trattiamo alla leggera/ come un foglio di carta./ Se potessimo frugare il mondo/ e vedere questo giorno elaborarsi/ e nascere dal fondo dei secoli,/ comprenderemmo il valore/ di un solo giorno umano”.

San Giustino e Madeleine Delbrel hanno la stessa visione del tempo e tale visione nasce da una concezione della vita illuminata dalla fede.

E, per impregiare il tempo, occorre praticare ogni giorno le tre virtù teologali: la fede come necessità, la speranza come dilazione e slancio, la carità come vita dell'anima.

Maria Teresa Ranieli



Carmen Specchio

ALFRED LUPO E PATRIK BO REH:

DUE GIOVANI CATTOLICI CONCRETI

Questa è la storia di due giovani cattolici del Myanmar. La fede in Gesù Cristo, unita all'entusiasmo, ha reso il loro sacrificio un dono per tutta la Chiesa. Ogni giovane porta in sé il potenziale per "fare della propria vita un capolavoro" (Giovanni Paolo II). È una storia da leggere e raccontare.

Il rombo delle marmitte. L'adrenalina della velocità che aumenta e aumenta. La svolta che viene presa in tutta corsa, la paura e il brivido di sfuggire a quegli uomini che ci inseguono. Un mantieniti forte detto all'amico avvinghiato, il dubbio di aver preso tutto e di non perdere niente durante la corsa sfrenata. Non quella busta col pane che abbiamo chiuso alla meglio, non quelle bottiglie tenute insieme con dello scotch scadente. Quelle persone, senza questo pane e senza quest'acqua, non avrebbero di che mangiare e di che bere. Senza il nostro rischio, non avrebbero di che sopravvivere. Comunque, non sarà l'ultimo modello, ma questa motocicletta ci porterà lontano, ci farà sfrecciare liberi per le strade livide di polvere di Loikaw, sull'asfalto intermittente misto a terreno che ci separa dalle case in fiamme e dalla gente che grida, col terrore stampato in viso. È gente che cerca rifugio per nascondersi dalle autorità, dal potere esercitato col terrore che si è insediato nel nostro paese.

Anche io e Patrick scappiamo. In tasca abbiamo solo un rosario e degli indirizzi. Scappiamo dagli spari, ma non abbiamo litigato con nessuno di sabato sera in discoteca per un'occhiata di troppo ad una ragazza, o per aver venduto droga dove non dovevamo, o per un banale, stupido ed insensato dispetto fra bande rivali popolate di adolescenti cresciuti male. E no, non siamo in un film poliziesco visto su Netflix in questo stesso istante da qualcuno dall'altra parte del mondo. Noi *siamo* dall'altra parte del mondo. Ed è tutto vero. Le case sono in fiamme, perché i villaggi di Loikaw sono stati presi di mira: case, chiese, scuole, ospedali, zone abitate da civili. Il fuoco non sta risparmiando nessun edificio, tutt'intorno c'è solo terrore e migliaia di profughi. Persone povere, impaurite, che vedono le loro case bruciare, i posti che sentivano essere sicuri non esserlo più, i loro ricordi essere spazzati via, il loro semplice vivere e il susseguirsi normale dei loro giorni essere travolto da un odio senza ragione che li rende improvvisamente vulnerabili e bisognosi di tutto. Sarà un'opera di misericordia quella che stiamo compiendo? Usare la nostra motocicletta per raggiungere questi poveri, questi sfollati, per dar loro un aiuto, un sollievo, seppur lieve. Perché lo stiamo facendo? Perché rischiare, giocarci tutto fino alla vita? In nome di chi? Di Cristo, povero tra i poveri. Eppure all'improvviso anche la motocicletta ci sfugge dalle mani, in questo ultimo tragitto di strada...

Così anche la vita stessa, all'improvviso, sfugge loro dalle mani, e il flusso dei pensieri

TESTIMONI DELLA FEDE

dei due ragazzi, di Alfred e Patrick, d'un tratto s'interrompe.

È il 27 maggio 2021 quando i colpi dei cecchini li raggiungono, uccidendoli nel pieno della loro giovinezza e del loro coraggio. Solo pochi giorni prima era stata presa di mira dai militari la chiesa del Sacro Cuore di Gesù (a una quindicina di chilometri da Loikaw) con un bombardamento notturno, causando svariati morti e feriti tra le persone che vi si erano



Alfredo Lupo – Patrik Bo Reh

rifugiate. Oltre a bombardare quasi quotidianamente le aree occupate dalle roccaforti dei gruppi pro-democrazia, i militari disseminano mine antiuomo intorno ai luoghi di culto e ai campi coltivati per impedire il passaggio dei civili e ridurli alla fame, in modo che non possano sostenere la resistenza a cui tanti giovani hanno preso parte. Per quantificare l'entità di questo conflitto, secondo i dati delle Nazioni Unite gli sfollati interni sono circa 2 milioni, mentre 63 mila sono i profughi che hanno varcato i confini nazionali cercando rifugio in Thailandia o in India. Alfred Ludo e Patrick Bo Reh, due diciottenni cattolici birmani, sono stati invece raggiunti dai proiettili nella città di Demoso, nella diocesi di Loikaw, capitale dello stato Kayah nel Myanmar orientale, mentre

portavano cibo e aiuti umanitari agli sfollati interni. Proprio a Demoso c'è la parrocchia di san Giuseppe dove erano cresciuti e avevano ricevuto i sacramenti, la stessa parrocchia in cui hanno accolto l'invito ad aiutare e si sono resi disponibili, senza esitare e con tutta la loro energia, perché – dicevano - nei poveri, negli indigenti e negli sfollati c'è Gesù Cristo povero, indigente, sfollato. Alfred e Patrick hanno accolto la chiamata del parroco e, proprio mentre erano all'opera per consegnare il necessario agli sfollati, sono stati colpiti a morte. I due ragazzi erano consapevoli di correre un enorme rischio portando aiuti umanitari ai rifugiati, a persone indifese accolte in conventi, sale parrocchiali, cappelle e scuole (tutti luoghi che si credevano sicuri, ma che nemmeno sono stati risparmiati spingendo tanti a rifugiarsi nelle foreste), e invece hanno preferito assumersi questo rischio piuttosto che restare indifferenti alla sofferenza che avevano attorno. Il loro coraggio, che sarà stato sicuramente condito da una percezione del pericolo, è stato più forte della loro paura. «*Iddio ci aiuterà*», dicevano. Il loro sacrificio ha lasciato una profonda commozione tra i membri della comunità che, senza remore, li definisce orgogliosamente «martiri» ed «eroi della fede», perché nonostante la loro giovane età hanno dato testimonianza di essere assoggettati ad un'unica autorità, quella di Cristo, quella dell'amore verso i più bisognosi, rendendosi dono per gli altri a costo della vita. Testimoni di essere forti nell'amore e non nell'odio. Questo li rende parte dello spirito della «*Commissione dei Nuovi Martiri - Testimoni della Fede*» costituita il 3 luglio scorso da Papa Francesco presso il Dicastero delle cause dei santi, in vista del Giubileo del 2025. Come loro tanti altri cattolici in Myanmar stanno dando grande testimonianza di fede mentre la guerra civile sconvolge il territorio dopo il colpo di stato del febbraio 2021. Sacerdoti, laici, suore, missionari, religiosi, volontari, tante persone di cui si potrebbe raccontare per dare una più ampia

cornice alla storia di Alfred e Patrick. Operatori di pace, uomini e donne di fede come suor Ann Rose Nu Tawng, religiosa saveriana che, in ginocchio davanti ai militari, ha esclamato: «Uccidete me, non la gente» o come padre Celso Ba Shwe, da poco ordinato vescovo di Loikaw, che pur di portare Gesù Eucarestia alle persone si spinge in zone e quartieri sottoposti a bombardamenti. Come suor Rosanna Favero, delle Ancelle Missionarie del SS. Sacramento e Premio Cuore Amico nel 2022, da cui è giunto un grido d'allarme: «*Carissimi, continuo a bussare a tutte le porte per chiedere preghiere e affido anche a Cuore Amico questa grande preoccupazione, perché viviamo momenti drammatici. La nostra "Casa della Pace", dove accogliamo bambine orfane e abbandonate, è nel cuore della guerra. Nei giorni scorsi sette nostre suore sono fuggite nella foresta con più di 70 bambine e ora vivono accampate in tenda. Due suore erano rimaste nel Centro Pastorale con il Vescovo e altri sacerdoti e religiosi, ma il 27 novembre 2023, purtroppo, le truppe militari hanno invaso il Centro Pastorale, la Cattedrale e costretto con la forza vescovo, suore e rifugiati che ancora erano lì, ad andarsene. Al Dio della Pace chiediamo misericordia e protezione. Pregate per noi*». O come padre Robert Moe, missionario birmano del Pontificio Istituto Missioni Estere (PIME) rientrato nel suo Paese di origine dopo dodici anni chiedendo al vescovo di Taunggyi di potersi prendere cura di circa 400 famiglie che si erano raggruppate in un villaggio nello Shan. «*Provengono soprattutto da Loikaw e da Stati a maggioranza cristiani, ma ognuno parla la propria lingua*», spiega il missionario che per celebrare la Messa usa la lingua madre, il *kayah*, che però «*non è compreso bene da tutti. Oppure – spiega ancora – i canti per le celebrazioni sono tutti diversi e bisogna impararli di nuovo*». Padre Robert racconta che, nella piccola comunità che si è venuta a creare, «*viviamo all'ombra di una grande pagoda e cerchiamo di collaborare con i*

monaci, con cui condividiamo il cibo e le donazioni. I cristiani di Loikaw hanno una fede fiera ed espressiva, vengono da una città dove sono quasi tutti cristiani, ma qui è importante mantenere un basso profilo». Infatti le visite da parte dell'esercito sono quotidiane: i militari fanno irruzione anche nel cuore della notte cercando



una scusa qualunque per radere al suolo tutto, anche se i missionari e i residenti locali non hanno nessuna colpa. «*Vogliamo stare tranquilli ma c'è molta pressione*», commenta padre Robert. Tra la popolazione è diffuso il timore della presenza di spie: «*Nessuno si fida degli altri, perché non puoi mai sapere con certezza da che parte stia la persona che hai davanti. Coloro che hanno partecipato ai movimenti di protesta dopo il colpo di Stato, invece, hanno paura di essere identificati. C'è diffidenza, ma anche così proviamo a camminare insieme*».

Camminare insieme, e di più anche correre, proprio come hanno fatto Alfred e Patrick. Tanti altri giovani e giovanissimi hanno invece scelto di “andare in foresta”, cioè di unirsi alla resistenza ed alle milizie che accolgono tra i loro ranghi anche minorenni,

TESTIMONI DELLA FEDE

spesso rimasti senza famiglia e senza più nulla fare, considerando che in questo scenario di miseria hanno smesso di andare a scuola. In questo crudele conflitto, spesso i militari prendono di mira i giovani, che sono gli animatori principali della protesta contro la dittatura. Gli omicidi mirati hanno tuttavia l'effetto contrario di unire e confermare i giovani birmani nella lotta per un futuro di giustizia, pace e rispetto della dignità umana, alimentando così uno spirito evangelico, come quello di Alfred Ludo e Patrick Bo Reh. Lo spirito dei due giovani

birmani è stato così riassunto da don Philip Aung Nge: «*Rifutiamo, con Alfred e Patrick, l'odio verso gli altri, anche i nostri nemici, per scoprire Cristo che vive in loro. Abbandoniamo pessimismo e pensieri oscuri che si addensano nel nostro cuore, per riempirci di speranza cristiana. Digiuniamo dalle preoccupazioni per il futuro perché, come Alfred e Patrick, vogliamo riempirci di fiducia e fede in Dio. Lasciamo tutto ciò che ci separa da Cristo Gesù per essere, in tutto e per tutto, in questa situazione di travaglio e sofferenza, vicini a Lui*».

Fonti:

- Paolo Affatato, 22 agosto 2023, *Alfred Ludo e Patrick Bo Reh*, L'Osservatore Romano, Dicastero delle Cause dei Santi / Cause dei Santi / Commissione dei Nuovi Martiri – Testimoni della Fede / I Testimoni della Fede, <https://www.causesanti.va/it/commissione-dei-nuovi-martiri-testimoni-della-fedeli-testimoni-della-fedel/alfred-ludo-e-patrick-bo-reh.html>
- Alessandra De Poli, 6 dicembre 2023, *Myanmar, semi di speranza*, <https://www.mondoemissione.it/dicembre-2023/myanmar-semi-di-speranza/>
- Autore nascosto, 1 gennaio 2024, *Myanmar: Una guerra dimenticata*, Cuore Amico Fraternità ETS, <https://www.cuoreamico.org/myanmar/guerra-civile-suore-vescovo-bambini-rifugiati-nelle-foreste.html>
- AgenSIR, 25 maggio 2021, *Myanmar: colpita da una bomba la chiesa del Sacro Cuore di Gesù a Loikaw*, catt. ch portale cattolico svizzero, <https://www.catt.ch/news/myanmar-colpita-da-una-bomba-la-chiesa-del-sacro-cuore-di-gesu-a-loikaw/>

MYANMAR (BIRMANIA) E CHIESA CATTOLICA

- Il Myanmar ha una popolazione di 52 milioni di abitanti. I cattolici sono poco più di settecentomila.
- Ci sono 17 diocesi, 384 parrocchie e poco più di 900 sacerdoti.
- Secondo i dati rilasciati dall'*Armed Conflict Location and Event Data Project* il Myanmar è il luogo più violento del mondo.
- Dal 2021 è in corso un conflitto civile tra il regime e il fronte di opposizione che ha causato la morte di più di 50 mila persone, lo sfollamento di circa 2,3 milioni di persone e il bombardamento di molte chiese.
- Quasi la metà della popolazione vive in povertà.

LETTERA AD UNA BIMBA CHE NON DOVEVA NASCERE



Carissima,

ti chiami Elisabetta Maria e sei nata al Policlinico Gemelli di Roma il 3 settembre scorso alle ore 10 e 12. In realtà ci sei ma non avresti dovuto esserci. Mamma e papà, saputa la notizia della gravidanza hanno fatto gli esami del caso e subito i medici hanno sentenziato: «È incompatibile con la vita».

Eri nel mio grembo, ma già “non c’eri”: non eri una persona, non eri una bambina e non eri ovviamente una figlia. Come una carta da buttare, una brutta copia. Nessun diritto, nessuna possibilità.

Ovviamente fin da subito hai cominciato a dar problemi a mamma e papà. Il tuo corpicino si stava formando con alcuni “cattivi compagni”.

Anzitutto sei affetta da *trisomia 18*, un cromosoma supplementare che determina deficit intellettivo e altre anomalie fisiche. Come tutti i genitori anche noi ci siamo precipitati su Internet e siamo stati scaraventati nel terrore quando abbiamo letto: «Non esiste una cura per la trisomia 18».

Poi ti sei formata con una *aorta atrofica* per cui il sangue pompato dal ventricolo sinistro torna indietro, provocando gravi crisi respiratorie. Intanto è ai tuoi genitori che è cominciato a mancare il respiro, non riuscivano più a dormire.

Infine hai la *parte sinistra del cuore semi atrofica*. Non avevi ancora vagito e già tutto per te era diventato difficile. Ma di tutto questo mamma e papà ne erano pienamente consapevoli. Percepivi il mondo intorno a te ostile. Gli infermieri ed i medici consultati ci ripetevano: «toglietela», «vivrà pochi giorni», «perché condannarvi a questo calvario?».

Eppure sei nata. In sala parto c’era folla. Oltre al personale ospedaliero, tuo padre teneva stretta la mia mano. Appena venuta alla luce gli infermieri ti hanno deposta sul mio seno; subito un frate ha preso dell’acqua benedetta e bagnandoti ha detto: «Elisabetta Maria io ti battezzo, nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo». Quindi appoggiandoti una vestina bianca ha letto: «Elisabetta Maria, ti sei rivestita di Cristo, e in lui sei diventata una nuova creatura. Questa veste bianca sia segno della tua nuova dignità: portala senza macchia per la vita eterna».

Sei cristiana. Sei figlia di Dio. Prediletta del Signore. Salvata da Cristo. Sì, dopo mamma e papà, la prima persona che ti ha accolta è stato Gesù e la Chiesa col volto paffuto di un frate che ha sfidato

tutti i protocolli sanitari e ha voluto essere presente. Con amore ti hanno accolta i medici e gli infermieri dell'Hospice Perinatale del Policlinico Gemelli guidati dal professor Giuseppe Noia, un luogo dove i bambini come te vengono chiamati per nome e accompagnati fino a quando la natura non avrà fatto il suo corso.

Mamma e papà, fin dall'inizio, hanno messo da parte le loro paure e hanno detto: «vogliamo che nasca». Sapevamo perfettamente che hai le ore contate, ma non ci siamo arresi. Quindi abbiamo cercato e trovato una struttura che ti accogliesse con le tue fragilità. Proprio come Maria e Giuseppe per i quali non c'era un posto in cui poter far nascere l'amato figlio.

Dopo alcune settimane sei ancora qui, in ospedale. Con te ci siamo noi, i tuoi genitori e approfittiamo di ogni istante per guardarti, per scrutare i tuoi movimenti, per accogliere il tuo respiro affannato e contemplare quello che sei, «il capolavoro di Dio».

Elisabetta, per mamma, sei una combattente e rifarei altre mille volte la scelta di portare avanti la gravidanza. Anche papà non ti molla un solo istante e, silenzioso, ti osserva con tanta cura. Sappiamo che la vita non è frutto del caso, che non si può mettere e togliere assecondando i gusti e le convenienze. Tu sei amata e vogliamo farti sentire tutto il nostro amore. Nonostante il rifiuto di tanti, sei amata.

Mamma e papà sanno che hai le ore contate. Ogni giorno potrebbe essere l'ultimo. Ma intanto vivi. Ed è bello vivere, essere amati così come si è.

Figlia cara non eri incompatibile alla vita, ma solo a certi cuori e certe mentalità che avevano paura di amarti così come sei.

Non siamo migliori di tanti altri genitori. Questa forza ce la dà Cristo Signore. Ed è grazie a Lui che tutto ciò è possibile. Ogni istante della tua vita è per noi un dono immenso e anche grazie a te sappiamo che la vita non va sprecata in nessun momento e in nessuna forma.

Continua a fare il tuo corso. Noi continuiamo ad amarti. Perché è l'amore che riempie, non le perfezioni.

**Monica Russolillo
e Luigi Morisco**

*NdR. Elisabetta è nata
al cielo martedì 15 ottobre scorso
alle 17:26, memoria di Santa
Teresa di Gesù e Giornata mondiale
della consapevolezza sulla perdita
perinatale e infantile.*





Diac. Giorgio Cevenini

IL VALORE DELLA TESTIMONIANZA PERCHÉ PERDI IL TEMPO CON LE COSE DELLA CHIESA?

²⁸Sieda costui solitario e resti in silenzio,
poiché Egli glielo ha imposto;
²⁹cacci nella polvere la bocca,
forse c'è ancora speranza;
³⁰porga a chi lo percuote la sua guancia,

si sazi di umiliazioni.

³¹Poiché il Signore non rigetta mai...

³²Ma, se affligge, avrà anche pietà
secondo la sua grande misericordia.

(Lam 3,28-32)

Più volte – Ahimé! – i miei figli mi hanno chiesto: *“Papà ma perché perdi il tempo con le cose della Chiesa? ... piuttosto dacci una mano nel nostro lavoro”*.

Forse non tutti sanno che sono un ottantenne (mancano pochi mesi per gli 80) e, grazie a Dio, qualcuno direbbe che sono *“abile e arruolabile”*, ed ecco, allora, il perché della domanda e della loro richiesta.

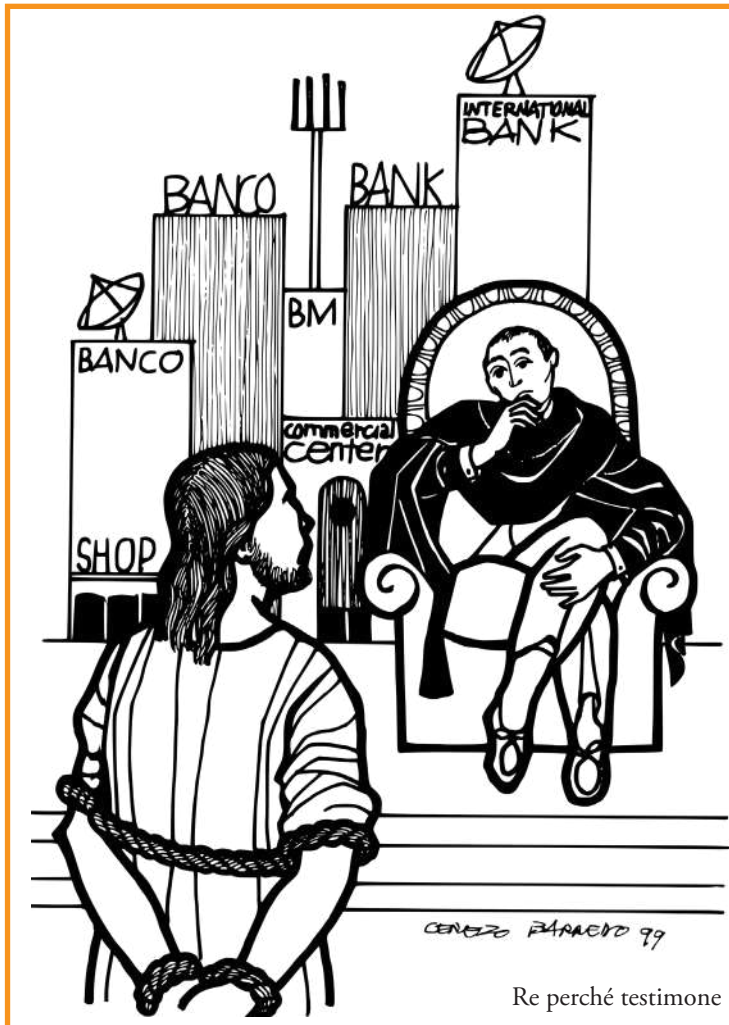
Agli occhi dei più, queste parole suonano come una critica. Ma io non credo che siano tali. Anzi, le leggo come una richiesta d'aiuto a comprendere ciò che faccio e su cui loro mi vedono fortemente impegnato, più che un lavoro.

Forse sarò un illuso, un uomo *“melenso”* di altri tempi, ma io sono un innamorato dei miei figli, e più crescono (tutti e due già sono negli *“... anta”*) e più me ne innamoro; aggiungono ulteriore pienezza alla mia vita che si fonda, si sviluppa e si completa nel servizio che svolgo nella Chiesa.

La loro domanda, come dicevo, è più una richiesta che una critica, mi sembra la richiesta del cieco Bartimèo – *“... che io veda, Signore!”* – che sente, non capisce ed è spiazzato – *“sedeva lungo la strada”* – (Cfr. Mc 10,46-48). Non capiscono e chiedono per comprendere. E, come Giacomo e Giovanni, non sanno cosa chiedere, e come dice Giacomo: *“... chiedete e non ottenete perché chiedete male, chiedete per soddisfare [...] le vostre passioni”* (Cfr. Mc 10,35-40 e Gc 4,3s).

A quella domanda – e ogni volta che mi viene posta – nel mio cuore affiorano le parole della *Scrittura* citate in epigrafe, perché solo il Signore sa quali sono le parole giuste.

Si! anch'io sono stato critico, fortemente critico, nei confronti di mio padre ed è giusto – secondo la giustizia umana – che ora venga ripagato con la stessa moneta. Alle mie critiche mio padre non ha mai dato risposta diretta, ma ha tenuto dritta la barra del timone della sua vita spirituale.



Re perché testimone

Di che sto parlando?

Quando ci siamo trasferiti a Napoli, ogni mattina mio padre per andare in ufficio doveva attraversare tutta la città, per essere presente sul posto di lavoro alle 8:00. Erano tempi (anni '50) in cui l'auto personale non c'era, i mezzi pubblici erano quel che erano. Per essere alle 8:00 sul posto di lavoro, mio padre si alzava alle 5:30, e dopo le necessarie abluzioni personali, pregava e prima delle 7:00 già era per strada.

Ed io, ogni mattina, quando mi alzo, trovo,

sul tavolo della camera da pranzo, il libretto delle preghiere, con il rosario poggiato sopra, e sistematicamente, come fanno ora i miei figli, pensavo tra me e me: *“Sto scemo! Invece di dormire di più, perde il tempo a pregare!”*

Nonostante la forte opposizione, con mio padre non c'è mai stato un contrasto, una discussione a tal proposito e, proprio quando io lo incalzavo di brutto, lui mi sorrideva e diceva: *“... un giorno capirai”*. Questa, per me non era una risposta. Mi irritava! ... e mi irritava non poco! Mi sembrava più uno schermo, più una nebbia in cui nascondersi per non dare la risposta.

La fede di mio padre era certamente una fede che oggi definiremmo *“semplicità”*; stiamo a prima del Concilio Vaticano II, quindi tante discussioni, tante argomentazioni non c'erano, non ci potevano essere, perché allora la *Scrittura* la si doveva leggere sempre sotto la guida della Chiesa. Ma nonostante tanti limiti – personali (mio padre sapeva poco di teologia e di *Scrittura*) e di prassi (lettura della *Scrittura* accompagnata) – mio padre aveva compreso i 2 cardini per la trasmissione della fede:

- *“Già chi miete riceve la ricompensa e raccoglie frutto in vita eterna, cosicché chi semina gioisce con chi miete. In questo infatti è vera la parola: uno è chi semina e un altro chi miete”*. (Gv 4,36s).

Chi semina gioisce con chi miete. Il proverbio che di solito si cita: *“C'è chi semina e c'è chi miete”*, nell'interpretazione laica, sembra dire che c'è ingiustizia tra chi semina e chi miete. Invece Gesù afferma che c'è una gioia comune tra chi semina e chi miete; e invita i

suoi discepoli a prendere consapevolezza della dinamica che c'è tra la semina e la mietitura.

Ecco, allora, perché mio padre sorrideva alle mie provocazioni! Gioiva per il bene che mi sarebbe capitato, a Dio piacendo, nella mia vita.

• *La fede si trasmette per contagio non per indottrinamento.*

Il cuore, non la testa. Parlare di Gesù non serve a niente se quel parlare non è accompagnato da uno stile di vita, da un atteggiamento vissuto alla luce della Sua presenza. I nostri figli hanno un cuore aperto all'incontro; arrivano a Dio con il desiderio, non con una teoria astratta, ed il desiderio è indotto dalla testimonianza. La fede è un'esperienza umana di Dio, è un'esperienza nella quale Dio ha l'iniziativa assoluta. Non è l'uomo a "mettere le mani su Dio", a raggiungerlo attraverso forme di ricerca intellettuale o morale, attraverso una specie di "yoga dello spirito".

Qualcuno ha detto: «Trasmettere la fede non vuol dire "dare informazioni", ma "fondare un cuore", "nella fede in Gesù Cristo". Ben lontano da apprendere meccanicamente un libretto o alcune nozioni, essere un cristiano vuol dire essere "fecondo nella trasmissione della fede", così come la Chiesa, che "è madre" e partorisce "figli nella fede"».

Nella fede l'uomo si sperimenta raggiunto da Dio, **imprevedibilmente** e **sorprendentemente** (Eh! ... e vallo a spiegare questo ai miei figli!); tutto accade al di là di ogni diritto dell'uomo, di ogni suo sforzo, al di là di ogni pretesa e di ogni espediente umano; tutto accade in forza di una decisione liberissima e gratuita di Dio che lo previene nel modo più totale.

Come trasmettere tutto questo ai miei figli? Solo la testimonianza potrà, un giorno, aprire loro il cuore!

Ecco, allora, il perché delle parole del passo delle *Lamentazioni* citato, che ogni volta mi assale.

- *Sieda costui solitario e resti in silenzio, poiché Egli glielo ha imposto* – Non serve parlare. Serve testimoniare. Gesù certamente, parlando, ha insegnato agli apostoli, ma questi, com'è detto chiaramente nei vangeli, non hanno capito niente; solo dopo che hanno visto mettere in pratica ciò che avevano udito a parole, hanno creduto.
- *cacci nella polvere la bocca* – nei fatti di fede è inutile parlare, anzi, di fronte all'attacco frontale, è meglio tacere, non per non far polemiche, ma perché il silenzio pone l'interlocutore in una scomoda condizione di domanda: *Ma questo, che si sforza di vivere la sua vita in conformità a quella di Gesù, perché lo fa? e perché ora tace?*
- *forse c'è ancora speranza* – Il silenzio induce alla speranza del comprendere, e il "forse" – particella dubitativa – non è per chi tace, per chi parla solo con la testimonianza, e non è nemmeno per "il dante causa", cioè per Dio, ma è per chi vorrebbe ascoltare ma non sa ascoltare il silenzio, la voce della testimonianza.
- *porga a chi lo percuote la sua guancia, si sazi di umiliazioni.* – Ed ecco come il silenzio diventa "parlante": ogni percossa e ogni umiliazione, subite e non ricambiate, diventano parole di vita nell'altro perché inducono alla domanda interiore: *Perché non reagisce?* e il non reagire è omologo del "Perché mi percuoti?" (Gv 18,23b) di Gesù alla guardia: è una tromba nel cuore dell'interlocutore che scuote dal sonno dell'indifferenza e dell'errore.
- *Poiché il Signore non rigetta mai... Ma, se affligge, avrà anche pietà secondo la sua grande misericordia.* – Sì! È vero! Ogni afflizione che accade, è (può essere) l'incarnazione di Cristo in me, nell'uomo, e come la Croce ha dato il suo frutto per tutti, anche la mia piccola croce, quando e come Dio vorrà, darà il suo frutto.



Dott. Andrea Sobrino
Pschiatra
e Psicoterapeuta

NESSUNO CONOSCE IL PADRE, NEMMENO IL FIGLIO

ABISSALE DISTANZA FRA GENITORI
E FIGLI AL TEMPO
DEL NARCISISMO COLLETTIVO

L'eterna conflittualità tra genitori e figli, tra adulti e giovani, assume in questi tempi caratteristiche sempre più insidiose. Educatori ed educandi ne escono impoveriti e indeboliti. Indicare ai giovani la direzione è il 'rischio educativo' a cui i genitori non possono sottrarsi, a costo di risultare spiacevoli. Che genitori siamo?

“Ok boomer”. Questa è l'espressione con cui la generazione dei giovani uomini e donne, la generazione di chi scrive, ha liquidato i suoi genitori. Ovvero, ok genitore rimbambito dalla bambagia del boom economico in cui sei cresciuto, la tua opinione non conta nulla. Al genitore è rimproverato di esser cresciuto in un tempo drogato di futuro, in un paese dei balocchi della speranza, alimentata a debito sulle spalle di chi verrà. Il figlio dunque percepisce, o crede, che il genitore sia cresciuto in un tempo bugiardo, che ha poggiato la sua progettualità su un'idealizzazione vacua, il cui nichilismo del figlio si propone di smontare. Ad aggiungersi ai moventi che rendono il genitore obsoleto agli occhi del figlio è anche il suo incontro con un modello genitoriale più efficiente ed affidabile, il computer. Lo scontro dei nati negli anni 50 e 60 con il pc li ha trovati incapaci di stare al passo con il ritmo veloce del progresso. Proprio come i giovani membri di un branco riconoscono come nuovo capobranco colui che spodesta il maschio dominante, i figli hanno osservato con circospezione l'incontro-scontro tra genitori e tecnologia ed hanno riconosciuto con chiarezza

chi ne è uscito vincitore. Il genitore però dell'abdicazione al suo ruolo si è reso complice quando, non solo ha pensato bene di riempire i figli di cose, ma, sopraffatto dalla più avanzata fra le cose, ha finito persino per affidarli a queste. Il figlio sbolognato di fronte allo smartphone, versione moderna e disumana della babysitter, non è altro che il figlio dimenticato di fronte alla PlayStation o al pc, pochi decenni dopo.

Complice pure il figlio, che al sapere incompleto ed accidentato del genitore ha preferito quello certo e monolitico dello strumento tecnologico. Il sapere immediato ci ha evitato la tensione della curiosità, ci ha risparmiati dallo sforzo dell'immaginazione. Abbiamo smesso di interrogarci sul mistero del padre, su quali fossero i suoi sogni e le sue speranze. Del genitore non abbiamo saputo ereditare lo sguardo sul mondo, all'orizzonte abbiamo preferito la siepe.

Un genitore che non ha saputo lasciarci in eredità il desiderio perché non ha saputo donarci alcuna mancanza, alla quale il prefisso “de” fa riferimento (*de-sidus* = senza stella). Il genitore ha pensato di non farci mancare niente, ci ha dato un mondo saturo di mondo, ci ha lasciato la terra, senza la

promessa. Il figlio si è trovato dunque a vivere in un tempo piatto, senza bagaglio ereditario a dare spessore al passato e senza respiro proteso in avanti a donare prospettiva al futuro. Il figlio ha persino reso più profonda la divaricazione già occupata dall'ingombro della tecnica, illudendosi di non avere con il genitore alcuna parentela valoriale, credendosi "self made". Ma il self made man, e la self made girl, che si credono fatti da soli, non sono altro che l'incarnazione del desiderio tracotante dei genitori per loro. Il desiderio del genitore di avere un figlio a cui non mancasse niente si è realizzato in un figlio a cui non manca nemmeno il genitore.

Narciso è un ragazzo che guarda allo specchio e vede solo se stesso, di sé ha un'immagine piatta come il vetro che lo riflette. Non c'è provenienza nel volto che osserva, non vi è antichità su quel profilo. Persino le increspature degli specchi d'acqua, dove per primi ci siamo riflessi, sono sparite in quelli di vetro, a risolvere ogni incertezza nel sapere di vedere non altro che sé. Se la postura per vederci nei primi ci imponeva di chinare il capo, anticipandoci la schiavitù che avremmo assunto verso quel padrone, quella acquisita con i nuovi di vetro è a testa alta e inorgogliata, rispecchiando l'identità che si cerca, e si trova, in quel riflesso.

Se un tempo, alle tavole degli odierni boomer con i loro genitori, i nostri nonni, a quest'ultimi bastava uno sguardo per fulminare i figli, la figura del genitore odierno ha subito una radicale metamorfosi. Dal genitore imperativo e autoritario siamo passati al genitore che si pone sullo stesso piano del figlio: il genitore amico; al genitore che domanda un capovolgimento dei ruoli a contenimento del suo disordine: il genitore figlio; sino al genitore che crede di esaurire il suo

ruolo nel non far mancare nulla al figlio: il genitore bancomat.

Dunque, se le relazioni severe con i genitori d'altri tempi potevano far immaginare una profonda distanza tra questi e i loro figli, le relazioni di oggi, vissute all'insegna di vicinanza e simmetria, realizzano a mio giudizio una distanza ancor più profonda ed abissale, perché in via di sparizione sono le posture stesse di



genitore e di figlio. Quanta distanza, incomprensione e vacuità negli odierni rapporti fra genitori e figli, il rapporto fondante la vita. Quanto disorientamento nell'incapacità dei figli di prendere forma, di fronte a un panorama valoriale lasciato desertificato dai genitori. Quanta difficoltà dei giovani attori della comunità umana nel raccogliere la staffetta della storia, nel riconoscersi protagonisti dello spettacolo della vita. Ci crediamo indipendenti per non confrontare lo sgimento di fronte a genitori che non hanno saputo indicarci direzione. Se loro hanno abbassato lo sguardo dalle stelle a noi tocca levarlo dallo specchio. Prima di congedare quel vetro potremo guardarvi meglio per un'ultima volta, e scoprire che è proprio lì, che dei nostri genitori è nascosto il sogno.

PER VIVERE UN BUON GIUBILEO

L'indulgenza plenaria

Nell'anno del Giubileo proponiamo in modo sintetico gli elementi principali che caratterizzano questo tempo di grazia per tutta la Chiesa.



Che cos'è il Giubileo? La parola “giubileo” sembra derivare dallo strumento utilizzato per indicarne l'inizio: lo *yobel*, il corno di montone. Ne troviamo una prima i d e a nella Bibbia: doveva essere convocato ogni 50 anni, poiché era l'anno ‘in più’, da vivere ogni sette settimane di anni (cf. *Levitico* 25,8-13). Esso rappresentava l'occasione per ristabilire il corretto rapporto con Dio, con le persone e con il creato; comportava la remissione dei debiti, la restituzione dei terreni alienati e il riposo della terra.

Fu papa Bonifacio VIII nel 1300 a proclamare il primo Giubileo, chiamato anche “Anno Santo”, perché è un tempo nel quale si sperimenta che la santità di Dio ci trasforma. È il tempo per segnare la propria distanza dal peccato.

Attualmente la cadenza è ogni 25 anni così come ha voluto papa Paolo II nel 1470.

Partecipando all'Anno Santo si vive l'**indulgenza plenaria**. Essa non è un atto magico, ma un grande dono d'amore che riceviamo. È il frutto bello con cui possiamo ripartire nel cammino di fede.

Il *Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica* circa le indulgenze afferma: «sono la remissione davanti a Dio della pena temporale meritata per i peccati, già perdonati quanto alla colpa, che il fedele, a determinate condizioni, acquista, per se stesso o per i defunti mediante il ministero della Chiesa, la quale, come dispensatrice della redenzione, distribuisce il tesoro dei meriti di Cristo e dei Santi». Dunque, anche dopo che la colpa dei peccati è stata perdonata con l'assoluzione, resta da rimettere la «pena temporale».

Questo linguaggio conserva però un marchio fortemente giuridico e non lascia emergere la bellezza che invece l'indulgenza rappresenta.

Papa Francesco ha spiegato in modo più semplice il discorso in questi termini: «In realtà, la pena temporale è l'impronta negativa che i peccati hanno lasciato nei nostri comportamenti e nei nostri pensieri» (Francesco, *Misericordiae vultus*, n. 22). L'**impronta negativa**, cioè il disordine, le contraddizioni, il dissesto che i peccati lasciano dentro di noi: abitudini cattive, disordine degli affetti, debolezza della volontà, inclinazione a ricadere nel peccato... Impronta negativa in noi e attorno a noi: pensiamo ai disastri che certi comportamenti sbagliati (prepotenza, violenza, chiusure egoistiche, dipendenze...) provocano là dove vive chi si rende responsabile di essi.

Con l'indulgenza plenaria la Chiesa dice: mi faccio carico anche dell'impronta negativa che i peccati hanno lasciato in te e nel mondo. Ti incoraggio con un atto d'amore grande. La riserva d'amore scaturita dal sacrificio di Cristo è immensa e per questo con il Giubileo ti dico: *riprendi il cammino di conversione, di santità, non ti scoraggiare!*

Ovviamente «l'indulgenza non sostituisce il difficile lavoro dell'amore [...]; essa è piuttosto l'aiuto della Chiesa volto a favorire l'opera sempre difficile dell'amore» (K. Rahner).



Altavilla Silentina (SA): prima professione religiosa di Francesco Milione (14.9.2024)

FOTOGALLERY

VOCAZIONISTA

Perdifumo (Salerno) - Ordinazione presbiterale di p. Ciro SDV De Vito (28.09.2024)



P. Antonio Saturno, Provinciale d'Italia, impone le mani al neo sacerdote vocazionista.



S.E. Mons. Vincenzo Calvosa, vescovo di Vallo della Lucania, consegna a p. Ciro il calice e l'ostia.



P. Ciro prostrato a terra durante il canto delle litanie dei santi.



Abbraccio di pace



Foto di gruppo dei concelebranti

P. Ciro concelebra la sua prima eucarestia

P. Ciro col vescovo,
mons. Calvosa
e il sindaco
di Perdifumo (Sa),
Francesco Pecora.



FOTOGALLERY

VOCAZIONISTA



Altavilla Silentina:
Ingresso in noviziato di sei
giovani con il loro maestro
P. Arley (14.09.2024)



Roma – Curia generalizia:
visita del cardinal
Fridolin Ambongo
Besungu, arcivescovo
metropolitano
di Kinshasa, titolare
della nostra
parrocchia San Gabriele
Arcangelo (20.10.2024)



MADAGASCAR



Antananarivo: prima professione religiosa di Jean Baptiste, Gidane, Florent, Martinien e Contsant (14.09.2024)



Ingresso in noviziato di sette novizi (20.09.2024)

FRANCIA

Oratorio di Saint Gaudens, Aspet e Salies du Salât (Diocesi di Tolosa): padri e suore vocazionisti impegnati per l'inizio delle attività (22.09.2024)



STATI UNITI

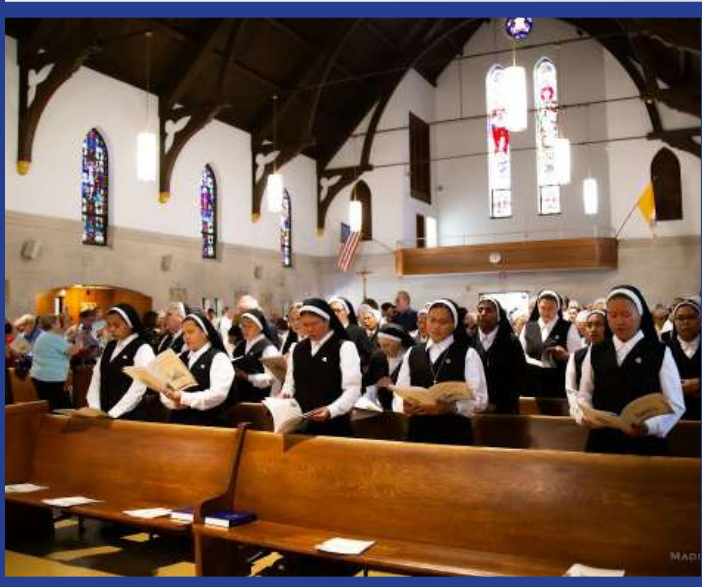


Florham Park (New Jersey) – Rinnovo dei voti di Dominique, Christian e suor Kristina (21.09.2024)



Ridgenfield (New Jersey) – Mons. Michael Saporito, vescovo ausiliare di Newark preside la celebrazione eucaristica all'ingresso del nuovo parroco padre Jimson Varghese Alukkal SDV nella parrocchia San Matteo (22.10.2024)

FOTOGALLERY VOCAZIONISTA



INDONESIA



Ruteng – Prima professione di sei nuove suore vocazioniste (15.10.2024)

FOTOGALLERY

VOCAZIONISTA

ARGENTINA



La Plata – Gruppo di padri Vocazionisti al termine dell'Assemblea generale per la missione in Argentina



Brandsen – P. Menegildo Santos SDV ricorda il 33° anniversario di ordinazione sacerdotale nella parrocchia S. Teresina



La Plata – Rinnovo dei voti di Brian Farfan

NIGERIA



San Juan - Gruppo delle Apostole della santificazione universale



Owerri – Mons. Augustine Echema, vescovo di Aba con i due novelli sacerdoti vocazionisti p. Baylon Uwalaka e p. Reginald Ukwu (19.10.2024)

PELLEGRINI DA SAN GIUSTINO



Gruppo Cappellania Ospedaliera Madonna SS. dell'Alto di Petralia Sottana, diocesi di Cefalù, (Palermo), accompagnati dal cappellano Padre Giuseppe Garofalo



Catechisti delle parrocchie S. Lorenzo martire e Santi Pietro e Paolo, diocesi di Pozzuoli (NA)

FOTOGALLERY

VOCAZIONISTA



Pellegrini della parrocchia
Madonna di Lourdes di
Parchitello-Noicattaro (Bari)
con il parroco
don Giovanni Pedone

Gruppo di atleti
di ginnastica artistica
da Trento, accompagnati
da alcuni genitori
e allenatori.



Pellegrini
dalla Slovacchia
con il parroco
p. Peter Gazda

IN PREPARAZIONE AL NATALE DEL SIGNORE

Preparati al Santo Natale pregando ogni giorno con le parole di San Giustino Maria Russolillo. Con il coinvolgimento del cuore, dell'anima e della vita chiedi un vero Natale del Signore per la tua vita e la tua famiglia.

O Gesù, ti credo e adoro te che sei un solo Dio con il Padre e con lo Spirito Santo. Ti credo e ti adoro nel mistero della tua incarnazione. Spero e aspetto, sospiro e affretto con vivo desiderio il tuo natale tra noi, per vederti nelle braccia di Maria, o Gesù, per abbracciarti e possederti nel mio cuore.

O divino Signore, o dolce via mia! Lo Spirito Santo e la Vergine tua madre immacolata mi facciano comprendere la purificazione anche esterna che tu desideri, le disposizioni interne che ti compiaciono, le opere e la grazia tua, cosicchè venendo possa trovarle in me, e restare a vivere in me.

O divino Signore e dolce vita mia Gesù. Vieni a vivere in me con il tuo amore, che mi fa abbracciare tutto il mondo, tutte le anime e tutte le creature, come cosa tutta mia, perché tutto è il tuo mistico corpo e tu di degni di darti tutto a me.

O divino Signore e dolce vita mia Gesù. Tu sei venuto nell'umiltà di Maria, l'ancella del Signore, nella purità di Maria, la sola immacolata, nella carità di Maria la vergine madre. Come vorrei un'umiltà infinita per attrarti in me, una purezza infinita per accoglierti in me, una carità infinita per unirti a me per sempre. Opera con il dono del Santo Spirito questo prodigio di santificazione in me e in tutti per te stesso, o Gesù.

O divino Signore e dolce vita mia Gesù. Tu sei venuto in mezzo all'incomprensione e al divieto degli uomini, anche di quelli che pure dicevano di aspettarti. O Sapienza infinita, crea tu stesso in me quella mentalità che più sia conforme a te, affinché mi trovi sempre pronto ad accoglierti, o Gesù.

O divino Signore e dolce vita mia Gesù. Tu sei venuto nella più dura povertà effettiva. Cosa mi insegni e riveli con questa durissima povertà del tuo natale e poi di tutta la vita, sino al calvario? Vuoi essere tu solo il mio tesoro di ogni bene naturale e soprannaturale, fisico e morale, materiale e intellettuale. Tu vuoi che anche la mia anima sia tutto il tuo tesoro, come il cuore della tua vergine madre Maria.

O divino Signore e dolce vita mia Gesù. Tu sei venuto nel silenzio, nell'oscurità, nel freddo della notte. O Signore, prendimi per mano, conducimi e portami tu, perché da solo non sarei capace di entrare nella notte dei sensi e dello spirito, abitare in quella grotta natale, eppure per tua grazia voglio ad ogni costo piacerti, o Gesù.

Dammi il tuo natale, o Signore Gesù e dolce vita mia, il natale del tuo puro amore. Dallo a tutte le anime, a ogni parrocchia, il natale del tuo puro amore. Dallo a ogni famiglia, ad ogni comunità, ad ogni anima. Nuova vita col tuo Santo Spirito a gloria del Padre. O divino Signore, dolce vita dell'anima, a te nel più alto dei cieli questa gloria del puro amore, agli uomini in terra questa pace del tuo puro amore. Amen.

(Adattamento dal *Devozionale*, 1169-1172)



LEGGI • DIFFONDI • SOSTIENI
SPIRITUS DOMINI

**RIVISTA PER TUTTE LE VOCAZIONI: SEMPLICITÀ, CHIAREZZA E FORTEZZA
NELL'ANNUNCIO DELLA PAROLA**

**Rinnova il tuo
abbonamento
per il 2025**

**Spiritus Domini
ti aiuta a conoscere
ed amare la SS. Trinità
e il prossimo**

**Un appuntamento
bimestrale per non perdere
di vista il fine della tua via**

	Abbonamento:
Ordinario	€ 30,00 (Italia)
	€ 50,00 (Estero)
Sostenitore	€ 60,00
Amico	€ 36,00
Associato	€ 80,00
Una copia	€ 02,00

Versamento:
Bonifico Banca Intesa s. Paolo
Iban: IT02H0306909606100000109158
su C.C.P. n. 22631808 intestato a:
Direzione Spiritus Domini Padri Vocazionisti
Via Alessandro Manzoni, 225 - 80123 Napoli

rivistaspiritus@gmail.com